

«DIVENTARE STORICI ANCHE DEL TEMPO PRESENTE»:
LA CRISI DEL '56 E LA STORIOGRAFIA
MARXISTA BRITANNICA

Teodoro Tagliaferri

1. *Introduzione: il '56 e i «caratteri originali» della storiografia anglo-marxista.* Nei convulsi quattordici mesi intercorsi tra il XX Congresso del Pcus e il XXV Congresso del Communist Party of Great Britain, tenutosi a Londra nell'aprile del 1957, numerosi esponenti dello Historians' Group del Cpgb, tra cui Maurice Dobb, Christopher Hill, Rodney Hilton, Eric Hobsbawm, Victor Kiernan, Ronald Meek, John Saville, E.A. Thompson e Edward P. Thompson, presero parte, talora con ruoli di primissimo piano, al vivace moto «revisionista» innescato anche negli ambienti della sinistra radicale britannica dal rapporto Chruščëv e dai tragici avvenimenti di Budapest¹. I nomi degli storici coinvolti nella controversia che cinquant'anni or sono divampò in seno al piccolo partito comunista d'oltremania conferiscono all'episodio (per tanti versi trascurabile) un singolare interesse per lo studioso del pensiero storico europeo della seconda metà del XX secolo. Considera-

¹ Sulla crisi del '56 in Gran Bretagna cfr. J. Eaden, D. Renton, *The Communist Party of Great Britain since 1920*, Palgrave, Basingstoke, 2002, pp. 118-142; E.J. Hobsbawm, *Interesting Times. A Twentieth-Century Life*, London, Allen Lane-The Penguin Press, 2002 (trad. it., Milano, Rizzoli, 2003), pp. 201-218; S. Woodhams, *History in the Making. Raymond Williams, Edward Thompson and Radical Intellectuals, 1936-1956*, London, The Merlin Press, 2001, pp. 124-143; *The Communist Party and 1956*, London, Social History Society, 1993; J. Saville, *The Twentieth Congress and the British Communist Party*, in *The Socialist Register 1976*, London, The Merlin Press, 1976, pp. 1-23; N. Wood, *Communism and British Intellectuals*, London, Victor Gollancz, 1959, pp. 194-213; H. Pelling, *The British Communist Party*, London, Adam & Black, 1958, pp. 169-181. Sul gruppo degli storici del Cpgb, D. Dworkin, *Cultural Marxism in Postwar Britain. History, the New Left, and the Origins of Cultural Studies*, Durham and London, Duke University Press, 1997, pp. 10-44; G. Himmelfarb, *The «Group»: British Marxist Historians*, in *The New History and the Old*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1987, pp. 70-93; B. Schwarz, *The «People» in History: the Communist Party Historians' Group, 1946-1957*, in *Making Histories: Studies in History-Writing and Politics*, ed. by R. Johnson *et al.*, London, Hutchinson, 1982, pp. 44-95; E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, in *Rebels and Their Causes. Essays in Honour of A.L. Morton*, ed. by M. Cornforth, London, Lawrence and Wishart, 1978, pp. 22-47.

ta nel suo complesso, infatti, l'imponente produzione scientifica degli autori menzionati, le cui opere principali avrebbero prevalentemente visto la luce negli anni successivi alla crisi del '56², costituisce uno degli apporti più originali e fecondi del marxismo novecentesco ai processi di trasformazione della storiografia contemporanea e al rinnovamento della stessa tradizione teorica marxista³.

Quel che accomuna la pur variegatissima schiera dei *British Marxist Historians*, rendendo possibile considerarli una corrente o scuola storiografica distinta e unitaria, è una mobile costellazione di atteggiamenti filosofici e metodologici, che di autore in autore assume una forma peculiare a seconda del diverso modo di configurarsi di talune sue componenti essenziali, vale a dire: 1) l'impiego del modello teorico marxista come strumento euristico, suscettibile delle modifiche e degli arricchimenti suggeriti dalla sua applicazione nel concreto lavoro storiografico e permeabile agli apporti di discipline socio-antropologiche quali la «sociologia comprendente» weberiana e l'antropologia sociale britannica⁴; 2) la valorizzazione in funzione antideterministica del ruolo della *human agency*, e in particolare dell'esperienza e dell'agire collettivo delle classi popolari, quale decisivo centro d'imputazione del cambiamento storico, tramite la sostituzione dello schema «base economica/sovrastruttura politico-giuridica/forme della coscienza» con un approccio multifattoriale all'analisi storica incline a sottolineare l'autonomo potere di condizionamento esercitato sulla prassi umana da valori culturali e scelte etiche⁵; 3) il ripudio degli elementi di filosofia della storia sussistenti nel pensiero marxiano e la contestuale riaffermazione dell'«utilità per la vita» e delle potenzialità eman-

² L'ovvia eccezione è M. Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, London, Routledge, 1946, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1958.

³ H.G. Kaye, *The Education of Desire*, London, Routledge, 1992; Id., *The British Marxist Historians*, Cambridge, Polity, 1984; R. Samuel, *British Marxist Historians, 1880-1980*, Part One, in «New Left Review», 1980, 120, pp. 21-96; H.T. Parker, *The Reorientation of Historical Studies: Great Britain*, in *International Handbook of Historical Studies. Contemporary Research and Theory*, ed. by G.G. Iggers and H.T. Parker, Westport, Conn., Greenwood Press, 1979, pp. 201-204. Da vedere anche C. Parker, *The English Historical Tradition since 1850*, Edinburgh, Donald, 1990, pp. 177-201. Secondo H.-U. Wehler (*Historisches Denken am Ende des 20. Jahrhunderts, 1945-2000*, Göttingen, Wallstein, 2001, pp. 29-30), le «stupefacenti» acquisizioni scientifiche di questa generazione di storici marxisti andrebbero considerate come il principale fattore retrostante «l'impatto globale della storiografia inglese a partire dagli anni Sessanta».

⁴ P. Rossi, *Storiografia e scienze sociali nel Novecento*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino, Utet, 1988, VII, *L'età contemporanea*, 2, *La cultura*, pp. 720-721.

⁵ H.G. Kaye, *The British Marxist Historians*, cit., pp. 3-7; G.G. Iggers, *Historiography in the Twentieth Century. From Scientific Objectivity to the Postmodern Challenge*, Hanover and London, Wesleyan University Press, 1997, pp. 84-89.

cipatrici di un sapere storico improntato a una comprensione critico-problematica del nesso passato/presente⁶.

Il netto contrasto tra un uso così «flessibile e sofisticato del modello marxista» e il carattere sovente dottrinario e propagandistico degli scritti prodotti dagli storici anglo-marxisti negli anni della militanza nel Cpgb non poteva non dare luogo alla supposizione che a segnare il «turning point», il drammatico atto d'inizio di un «nuovo periodo» del loro itinerario storiografico individuale e collettivo, sia stata per l'appunto l'«esperienza sia intellettualmente che politicamente traumatica e purificatoria» della crisi del 1956-57, conclusasi per la maggior parte di essi con l'abbandono del movimento comunista⁷. Questa tesi, però, non sembra tenere nel dovuto conto la contraddittoria complessità delle pratiche di «lavoro culturale» messe in atto a partire dal 1946 (con l'autorizzazione, il sostegno, l'incoraggiamento della *leadership* comunista)⁸ dagli uomini dello *Historians' Group* in quanto «intellettuali di partito»; e mal si accorda perciò con una serie di dati di fatto – il ruolo decisivo svolto da esponenti del *Group* nella fondazione di «Past and Present» al principio degli anni Cinquanta, il sempre più accentuato interesse culturologico che informa le ricerche degli storici comunisti (specie nel campo dello studio della guerra civile del Seicento) già a partire dalla prima metà dello stesso decennio –, i quali segnalano la necessità di una valutazione più precisa e arti-

⁶ Recensendo una raccolta di saggi di Herbert Gutman, Thompson si è dichiarato d'accordo con la definizione degli scopi pratici della storiografia proposta dallo studioso statunitense, secondo il quale «il valore centrale della comprensione storica» risiede nella sua capacità di trasformare «i dati storici in contingenze storiche» e di abilitare così i soggetti a scorgere nelle strutture non egalarie dell'esperienza presente «soltanto una tra le molte altre possibili esperienze», soggiungendo che «né i "fini" né il "significato" della storia sono iscritti nella "storia" stessa», bensì «premesse introdotte dall'osservatore storico» (E.P. Thompson, *Herbert Gutman*, ed. orig. 1988, ora in *Persons & Polemics. Historical Essays*, London, The Merlin Press, 1994, pp. 317-318). In modo analogo, e con esplicito richiamo al Nietzsche della *Seconda inattuale*, si è pronunciato Hill nella Conway Memorial Lecture tenuta il 26 aprile del 1989 (C. Hill, *History and the Present*, ora in *A Nation of Change and Novelty. Radical Politics, Religion and Literature in Seventeenth-Century England*, London and New York, Routledge, 1990, p. 257).

⁷ R.C. Richardson, *The Debate on the English Revolution*, London, Methuen, 1977, pp. 103-104. Un valore altrettanto nettamente periodizzante, di vera e propria «rottura» rispetto alla precedente esperienza di lavoro scientifico, è assegnato al '56 nella controversa interpretazione dell'itinerario intellettuale dei *British Marxist Historians* proposta negli anni Settanta dall'althusseriano Richard Johnson, agli occhi del quale essi avrebbero reagito alla crisi del movimento comunista conferendo alla propria storiografia un orientamento troppo unilateralmente «culturalista» (R. Johnson, *Edward Thompson, Eugene Genovese, and Socialist-Humanist History*, in «History Workshop Journal», VI, 1978, pp. 79-100; Id., *Culture and the Historians*, in *Working-Class Culture: Studies in History and Theory*, ed. by J. Clarke, C. Critcher and R. Johnson, London, Hutchinson, 1979, pp. 41-71).

⁸ E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., pp. 33-34.

colata dei pur innegabili effetti del «crollo dello stalinismo»⁹ sul pensiero storico marxista britannico.

Altrettanto unilaterale appare infatti la posizione di quanti, sostenendo che i «caratteri originali della storiografia marxista inglese» si sarebbero venuti formando anteriormente al '56, e proprio nell'ambito dell'esperienza del Group, «dove dibattiti, discussioni, conferenze e un fitto scambio di idee» avrebbero esercitato «una funzione quasi liberatoria nei confronti del dogmatismo comunista»¹⁰, finiscono per togliere *qualsiasi* valore periodizzante alla grave crisi aperta dal XX Congresso¹¹.

2. *Alla vigilia del '56: revisioni storiografiche e fondazione di «Past and Present».*

A sottolineare per primi e con maggiore enfasi la parte giocata dall'atmosfera di pluralismo respirata all'interno del Group nell'aiutarli a superare lo scolasticismo marxista-leninista sono stati in verità gli stessi protagonisti della vicenda. Gli storici ex comunisti, nel pronunciarsi su questo delicato passaggio della propria biografia politico-intellettuale, spesso non hanno fatto altro che ripetere, ampliandola con nuove osservazioni e particolari, la versione che già all'indomani del '56 ne aveva dato Rodney Hilton, recensendo sul «New Reasoner» un importante volume di Christopher Hill apparso nel 1958¹².

⁹ F. Marek, *La disgregazione dello stalinismo*, in *Storia del marxismo*, Torino, Einaudi, 1978-1982, III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, 2, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, p. 815.

¹⁰ *Nota Bio-bibliografica*, in C. Hill, *L'Anticristo nel Seicento inglese*, ed. it. a cura di P. Adamo, Milano, Il Saggiatore, 1990, p. 201.

¹¹ Sulla continuità tra il periodo pre e il periodo post 1956 ha posto l'accento, ma con intenti altamente polemici, ossia per denunciare il perdurante dogmatismo degli storici ex comunisti, anche Gertrude Himmelfarb (*The «Group»: British Marxist Historians*, cit.), la quale sembra ritenere che un atteggiamento aprioristico inerisca necessariamente a una storiografia ispirata al marxismo. Un forte ridimensionamento del significato periodizzante dell'abbandono della militanza comunista è altresì implicito nei violenti attacchi portati all'intera produzione storiografica di Hill da J.H. Hexter (*The Historical Method of Christopher Hill*, ed. orig. 1975, in *On Historians: A Scrutiny of Some Modern Practitioners*, London, Collins, 1979, pp. 227-251) e da G.R. Elton (*Return to Essentials. Some Reflections on the Present State of Historical Study*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 27-34). La condanna della propensione ad un «Procrustean approach» alla storia che sarebbe propria del marxismo – «una teoria generale del comportamento umano che reclama per sé una validità assoluta e che *nella sua essenza* non è suscettibile di revisione alla luce dell'evidenza documentale» – costituisce un *topos* della pubblicistica anticomunista degli anni Quaranta e Cinquanta (The Editor, *Freedom and Integrity*, in «The Times Literary Supplement», 2 January 1953, corsivo mio; H.R. Trevor-Roper, *Marxism and the Study of History*, in «Problems of Communism», V, 1956, 5, pp. 40-41).

¹² R. Hilton, *Christopher Hill and His Critics*, in «The New Reasoner», I, 1958, pp. 133-135 (recensione a *Puritanism and Revolution. Studies in Interpretation of the English Revolution in the 17th Century*, London, Secker and Warburg, 1958). Chi più di altri ha teso a rappresenta-

Gli articoli raccolti in *Puritanism and Revolution*, e in particolare *Recent Interpretations of the Civil War*, pubblicato originariamente su «History» nel 1956, testimoniavano la profondità della revisione cui già da qualche anno Hill aveva cominciato a sottoporre il modello d'interpretazione sociale della guerra civile, rigidamente conforme alla teoria marxista-leninista del cambiamento storico e del progresso, da lui applicato nel celebre saggio giovanile apparso in occasione del tricentenario della convocazione del Lungo Parlamento e quindi intransigentemente difeso durante l'intero corso degli anni Quaranta¹³. L'elemento più significativo della nuova versione della «Bourgeois Revolution Thesis» che Hill aveva cominciato ad abbozzare intorno alla metà degli anni Cinquanta, e sul quale Hilton richiamava l'attenzione dei lettori del «New Reasoner», consisteva in un approccio non riduzionistico all'analisi delle motivazioni ideali dei rivoluzionari, ossia nel riconoscimento di quello che R.H. Tawney nel 1941 aveva definito il «potere dinamico delle convinzioni religiose» e nella valorizzazione della forza delle «idee» quale essenziale fattore esplicativo del processo di radicalizzazione della crisi politico-costituzionale destinata a sfociare, nel 1642, in aperto conflitto civile¹⁴.

re il '56 come una provvidenziale cesura nel proprio percorso individuale è stato certamente Edward Thompson («Ho cominciato a ragionare nel mio trentatreesimo anno d'età, e, per quanto mi sia sforzato, non sono mai stato capace di scrollarmi di dosso questa abitudine: E.P. Thompson, *Foreword*, in *The Poverty of Theory and Other Essays*, New York and London, Monthly Review Press, 1978, p. I). Ma anche per Thompson, coinvolto peraltro solo «marginamente» nelle attività del Group (E.J. Hobsbawm, *Interesting Times. A Twentieth-Century Life*, cit., p. 214), «in Gran Bretagna la storiografia marxista, anche quando si dimostrò incapace di compiere una chiara presa di distanze intellettuale dallo stalinismo, non ne venne mai deformata in maniera irrimediabile»; e questo perché «lavorare come storico marxista in Gran Bretagna» significava, tra le altre cose, «avere come colleghi studiosi quali Christopher Hill, Rodney Hilton, Eric Hobsbawm, Victor Kiernan [...]» (*An Open Letter to Leszek Kolakowski*, ed. orig. 1973, in *The Poverty of Theory and Other Essays*, cit., p. 333).

¹³ C. Hill, *The English Revolution*, in *The English Revolution, 1640: Three Essays*, ed. by C. Hill, London, Lawrence and Wishart, 1940 (trad. it., basata sulla terza edizione, pubblicata in volume separato nel 1955, in *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, a cura di C. Hill, Milano, Feltrinelli, 1957); Id., *The English Civil War Interpreted by Marx and Engels*, in «Science and Society», XII, 1948, pp. 130-156 (trad. it. in *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, cit., pp. 393-419); C. Hill and E. Dell, *The Good Old Cause. The English Revolution of 1640-60. Its Causes, Course and Consequences*, London, Lawrence and Wishart, 1949; C. Hill, *The English Revolution and the State*, in «The Modern Quarterly», new series, IV, 1949, pp. 110-128 (trad. it. in *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, cit., pp. 77-104); Id., *Historians and the Rise of British Capitalism*, in «Science and Society», XIV, 1950, pp. 307-321.

¹⁴ R.H. Tawney, *Harrington's Interpretation of His Age*, The Raleigh Lecture on History, 1941, in «Proceedings of the British Academy», XXVII, 1941, p. 221 (trad. it., lievemente modificata, in Id., *Storia economica, storia sociale. Saggi 1930-1960*, a cura di N. Recupero, Palermo, Gelka, 1993, p. 142); C. Hill, *Recent Interpretations of the Civil War*, in «History», new series, XLI, 1956, poi in *Puritanism and Revolution. Studies in Interpretation of the English Re-*

La ragione di fondo per la quale il giovane Hill, contravvenendo alle sue stesse enunciazioni metodologiche¹⁵, aveva liquidato il puritanesimo come «ideologia» (nel senso di razionalizzazione o mascheramento di interessi «materiali») e teso invece ad attribuire alle avanguardie rivoluzionarie, Pym e Cromwell in testa, un'anacronistica coscienza di classe, è da ricercare nella importantissima funzione pedagogica e propagandistica che l'immagine della rivoluzione del Seicento da lui proposta nel 1940 era chiamata ad assolvere nel quadro di quella «battaglia delle idee», sul cui «fronte» gli intellettuali comunisti britannici si consideravano mobilitati¹⁶. Rappresentando la guerra civile come «la rivoluzione borghese inglese»¹⁷, ossia come trasferimento in forma necessa-

volution in the 17th Century, cit., pp. 21, 26-29, 32-33, 37-38, 39. Cfr. anche Id., *Economic Problems of the Church. From Archbishop Whitgift to the Long Parliament*, Oxford, Clarendon Press, 1956, pp. XIII-XIV («il puritanesimo non sarebbe stato la forza storica che fu se si fosse trattato di un mero riflesso dell'economia. Il coraggio che rese possibile a Prynne, Lilburne, e George Fox sopportare i loro molteplici travagli scaturiva dalla devozione a finalità molto varie, nessuna delle quali però può essere descritta semplicemente in termini economici»), e Id., *Oliver Cromwell 1658-1958*, Historical Association Pamphlet, 1958, p. 28 («Se Cromwell non fosse stato un uomo profondamente religioso, egli non avrebbe mai potuto essere il leader rivoluzionario degli anni Quaranta del XVII secolo»). Sulle successive modifiche apportate da Hill alla «Bourgeois Revolution Thesis», cfr. P. Adamo, *Christopher Hill e la rivoluzione inglese: itinerario di uno storico*, in «Società e storia», XIII, 1990, 47, pp. 129-158; M. Cuaz, *C. Hill e l'interpretazione marxista della rivoluzione inglese*, in «Studi Storici», XXVI, 1985, pp. 635-665; L. Stone, *The Bourgeois Revolution of Seventeenth-Century Revisited*, in «Past and Present», 1985, 109, pp. 44-54. Secondo Francesco Benigno (*Ripensare la crisi del Seicento*, in Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, p. 72 e nota 4), Hill si sarebbe dedicato «all'esplorazione delle radici intellettuali della rivoluzione inglese» soltanto *dopo* avere abbandonato l'«impegno militante»: il nuovo orientamento di ricerca andrebbe cioè annoverato tra i «risultati» del «travaglio» vissuto tra il 1956 e il 1957. A sostegno di questa affermazione lo studioso italiano cita la pubblicazione nel 1958 di *Puritanism and Revolution*. Ma i saggi riuniti in questo volume (tra cui, ad esempio, *Puritans and Poor*, apparso nel 1952 sul secondo numero di «Past and Present») appartengono ancora pienamente, e non solo dal punto di vista cronologico, alla stagione della militanza comunista (cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 30-37).

¹⁵ C. Hill, recensione a G. Davies, *The Early Stuarts 1603-1660*, Oxford, Clarendon Press, 1937, in «The Modern Quarterly», I, 1938, pp. 91-94.

¹⁶ Il riduzionismo di Hill troverà non a caso la sua manifestazione più estrema in *The Good Old Cause*, cit., una raccolta di fonti volta a «dimostrare sulla base dell'evidenza documentale fornita dai contemporanei la validità generale della tesi marxista circa la natura e le conseguenze della Rivoluzione inglese» (C. Hill, *Historians and the Rise of English Capitalism*, cit., p. 137), la cui pubblicazione nel 1949 rientra tra le iniziative editoriali adottate dagli storici comunisti per celebrare, in chiave aspramente antiriformista, il terzo centenario dell'abbattimento della monarchia (cfr. *infra*, testo corrispondente alla nota 57).

¹⁷ C.E. Gore (pseudonimo di C. Hill), *250th Anniversary of the «Glorious» Revolution of 1688*, in «Communist International», November 1938, p. 22.

riamente violenta del controllo del «potere statale» da una classe in declino a una classe in ascesa economica, indispensabile al compiersi della transizione della società inglese dal feudalesimo al capitalismo¹⁸, Hill aveva perseguito lo scopo di trarre dai conflitti della metà del XVII secolo una convalida delle leggi storiche inerenti alla dottrina leninista dello Stato nonché una lezione di radicalismo politico. Reinterpretata in questo modo, la *Great Rebellion* doveva diventare il punto focale di un'immagine del passato e dell'identità inglese volta a evidenziare la presenza nella storia insulare di una «tradizione non gradualista»¹⁹ e a smentire la «leggenda storica borghese», propagandata dalla grande storiografia *whig*, secondo cui in Inghilterra, a differenza che sul continente, lo sviluppo della libertà si sarebbe realizzato in forme pacifiche in virtù del «national genius for compromise»²⁰.

Agli occhi di Hill l'interpretazione religioso-costituzionale della guerra civile elaborata in epoca vittoriana da Samuel Rawson Gardiner, e ampiamente divulgata durante i primi decenni del Novecento dalle fortunatissime opere di George Macaulay Trevelyan, opponeva un ostacolo insuperabile a quest'uso pubblico attualizzante del passato rivoluzionario²¹. Imputandone lo scoppio a condizioni culturali rese in seguito obsolete dall'avanzare del processo di secolarizzazione, ossia all'indisponibilità delle diverse componenti del protestantesimo inglese a riconoscersi reciprocamente il diritto alla libertà di culto, Gardiner e la sua scuola relativizzavano il conflitto civile, e finivano per relegarlo «in un passato felicemente remoto»²². Il fatto perciò che nella prima metà degli anni Cinquanta Hill si facesse promotore di una parziale ripresa della nozione gardineriana di «Puritan revolution», che in precedenza aveva definito addirittura «assurda»²³, appare indice inequivocabile di una inedita propensione da parte sua a far prevalere, nello studio del Seicento, le ragioni della storiografia, ossia del rispetto dell'individualità culturale degli uomini delle epoche passate, sugli interessi immediati della lotta politico-ideologica.

¹⁸ Cfr. la sua recensione ai capitoli III-VI di M. Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, cit., in «The Modern Quarterly», new series, II, 1947, pp. 268-272.

¹⁹ C. Hill, citato in E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., p. 43.

²⁰ C.E. Gore (pseudonimo di C. Hill), *250th Anniversary of the «Glorious» Revolution of 1688*, cit., p. 22. «Molta della confusione esistente nel movimento laburista odierno sulla strada da seguire per realizzare il socialismo – scrive Hill nel 1949 – nasce dalla confusione sulla natura dello Stato; e questa a sua volta deriva dalla teoria liberale della continuità non rivoluzionaria della storia inglese che, come tanti altri concetti liberali, è stata accolta interamente dai teorici del Labour Party» (C. Hill, *The English Revolution and the State*, trad. it., cit., p. 77).

²¹ R.C. Richardson, *The Debate on the English Revolution*, cit., pp. 69-73 e 80-84.

²² C. Hill, *Historians and the Rise of British Capitalism*, cit., p. 321.

²³ *Ibidem*.

Nel commentare *Puritanism and Revolution* sul «New Reasoner», rivista degli intellettuali «revisionisti» usciti dal Cpgb, Hilton elogia pertanto il piú recente lavoro scientifico di Hill come un esempio di utilizzo critico, spregiudicato, inventivo del metodo marxista. Nel tentativo di analizzare gli eventi rivoluzionari come «parte di un vasto mutamento degli equilibri sociali e politici del paese», egli si era misurato senza preconcetti con la «sfida intellettuale» postagli dalla necessità di «spiegare la nascita e il ruolo preciso di quelle idee e sentimenti religiosi che furono manifestamente le piú potenti forze motrici della rivoluzione politica e sociale». Hill era giunto cosí a dimostrare che

tra movimento sociale ed economico e mutamento politico interviene lo sviluppo infinitamente intricato della coscienza umana, e che [...] quest'ultima non soltanto è cosa assai piú complessa di un semplice riflesso delle esigenze sociali dei gruppi che prendono parte all'azione politica, ma si incarna in idee che vanno ben al di là della politica. Esse investono in pieno il problema della posizione dell'uomo nel mondo e della sua possibile destinazione dopo la morte²⁴.

Una simile conclusione, sottolineava Hilton, non era stata però raggiunta da Hill nell'isolamento, ma grazie alla sua appartenenza a «un gruppo di storici marxisti» (ossia allo *Historians' Group* del Cpgb)²⁵:

Sappiamo fin troppo bene che in talune circostanze, quando certi marxisti si raggruppano (o vengono indotti a raggrupparsi), può venirne fuori una gran massa di insensato dogmatismo. Ed è probabile che ciò accada ogniqualevolta i marxisti si radunano solamente per discutere di marxismo. Quando invece si riuniscono per discutere di problemi storici reali nello spirito vivace, indagatore, sintetico dello stesso Marx, l'incontro può risultare fruttifero in un modo in cui una raccolta accademica di fatti non illuminata da idee generali mai riuscirà ad esserlo. Vale perciò la pena dar testimonianza del fatto che, almeno in Gran Bretagna, quali che possano essere state le altre deficienze della *leadership* del Partito comunista, la politica di *laissez-faire* che essa ha seguito nei confronti degli storici marxisti ha prodotto [...] risultati eccellenti (non ultimo la fuoriuscita di molti di essi dal partito nel 1956 e nel 1957). La qualità dell'opera di Hill è una delle conseguenze piú ragguardevoli di un dibattito libero e non dogmatico fra marxisti intorno alla storia inglese [...] sottolineare che la sua ricerca è maturata nel contesto di queste discussioni non significa sminuirne il valore²⁶.

Hilton tende inoltre ad esonerare completamente gli storici dalla responsabilità del generale discredito derivante al marxismo dall'«identificazione [...] con le politiche dell'Urss e dei partiti comunisti» e dal diffondersi di una sua versione ultradogmatica, «immensamente» distante «dall'autentico punto di vista di Marx», per farne carico in maniera esclusiva alla *leadership* comunista:

²⁴ R. Hilton, *Christopher Hill and His Critics*, cit., pp. 133-134.

²⁵ Ivi, p. 133.

²⁶ Ivi, p. 134.

Qualcosa che si è voluto denominare «marxismo» è stato propinato *dai burocrati di partito* non solo agli altri membri del partito, ma anche al mondo esterno [...] Ma è evidente come proprio il carattere rigido e antiscientifico di tali dogmi dovesse quasi inevitabilmente ripugnare a quegli storici e intellettuali che in virtù del loro radicalismo politico e della loro visione del mondo razionalistica sarebbero stati altrimenti propensi almeno ad allacciare un dialogo amichevole con i marxisti. Si aggiunga a ciò la ben nota sorte riservata dai burocrati di partito agli intellettuali marxisti ogniqualvolta costoro hanno manifestato il più piccolo segno di indipendenza di pensiero, e si vedrà come l'ostilità al marxismo genuino possa essere imputata almeno altrettanto alle *leadership* comuniste sedicenti marxiste che ai cosiddetti intellettuali borghesi²⁷.

Meno auto-assolutoria appare la posizione assunta, sebbene in anni molto successivi, dallo stesso Hill, il quale ha preso nettamente le distanze dalla «tendenza a declamare slogan» osservabile in *The English Revolution* e dal «materiale propagandistico più o meno banale» prodotto anche in seguito nella veste di storico di partito²⁸. Ma neppure Hill ha mancato di attribuire alla partecipazione all'attività del Group («una delle esperienze più stimolanti che abbia mai fatto») il merito di avergli consentito di correggere il «crasso marxismo da studente universitario» delle sue prime prove. Nel corso di un'intervista rilasciata nel 1980, a chi gli chiedeva se la concezione della rivoluzione inglese «più sofisticata, meno determinista» rinvenibile nei suoi scritti «post-1956» fosse il frutto di un consapevole sforzo di «affinare» il modello interpretativo proposto nel saggio del 1940, Hill ha replicato affermativamente, ma spostando l'accento sulla «grande influenza» esercitata sull'evoluzione del suo approccio storiografico dalla consuetudine al libero confronto di idee instauratasi già durante il periodo comunista nella vita interna del Group: «Fu questo che mi spinse ad affinarli [...] Si trattò di discussioni molto, molto stimolanti. E in conseguenza di esse, divenni più conscio dei limiti del *pamphlet* del 1940 e decisi abbastanza consapevolmente di modificare il mio linguaggio». A detta di Hill quest'impulso al «refinement» sarebbe stata la cifra stessa dello stile di lavoro del Group («Tutti stavamo cercando di affinarci»; «confido che tutti stessimo continuamente affinando e migliorando noi stessi») e avrebbe tratto origine, in ultima analisi, da un «desiderio di comunicare» con gli storici «non marxisti»²⁹.

²⁷ Ivi, p. 135. Il corsivo è mio.

²⁸ T. Harris and C. Husbands, *Talking with Christopher Hill: Part I*, in *Reviving the English Revolution. Reflections and Elaborations on the Work of C. Hill*, ed. by G. Eley and W. Hunt, London-New York, Verso, 1988, pp. 100-101. Tra gli scritti sul Seicento inglese di tenore più evidentemente propagandistico pubblicati da Hill prima del '56 si può citare ad esempio *The Fight for an Independent Foreign Policy* (in «Communist Review», February 1948, pp. 46-52), grossolana evocazione della tradizione del patriottismo protestante in funzione anti-atlantista.

²⁹ T. Harris and C. Husbands, *Talking with Christopher Hill: Part I*, cit., p. 101.

Benché bisognose, come si vedrà, di incisive rettifiche e integrazioni, le valutazioni retrospettive di Hilton e di Hill trovano effettivo riscontro nei documenti e nelle testimonianze relativi alle vicende del Group. Il nuovo indirizzo culturologico del lavoro di Hill era maturato nel contesto di un più generale «change in the emphasis of the Marxist history» deliberatamente perseguito dagli storici comunisti intorno alla metà degli anni Cinquanta onde fronteggiare la crescente «voga del “namierismo”»³⁰. Il diffondersi nello studio della storia inglese (ma non senza importantissimi echi in altri campi di ricerca, come la rivoluzione francese)³¹ di un tipo di «interpretazione sociale» della lotta politica basato sull'applicazione delle tecniche prosopografiche elaborate in origine da Lewis Namier per mettere a nudo la «struttura della politica» del Settecento britannico appariva loro gravido di implicazione conservatrici, perché tendeva a spiegare persino «i grandi conflitti del XVII secolo [...] con i bisticci legati alla spartizione delle sinecure tra le opposte frazioni» delle *élites*³². Nell'aprile del 1954 la «XVI-XVII century section» del Group avvertì dunque l'esigenza di tenere uno «special meeting» per discutere quali contromisure adottare dinanzi alla dirompente irruzione di questa «forma particolare di materialismo volgare» anche nella trattazione storiografica del periodo rivoluzionario³³; e pochi mesi più tardi, al termine di un'intera settima-

³⁰ E.J. Hobsbawm, *Where are British Historians Going?*, in «The Marxist Quarterly», II, 1955, 1, p. 22.

³¹ A. Cobban, *The Myth of the French Revolution*, An inaugural lecture delivered at University College, London, 6 May 1954, London, Lewis, 1955 (la traduzione italiana, che compare in A. Cobban *et al.*, *Il mito della Rivoluzione francese*, a cura di M. Terni, Milano, Il Saggiatore, 1981, pp. 36-61, si basa sulla versione ripubblicata in Id., *Aspects of the French Revolution*, London, Cape, 1968). Il legame tra la celebre prolusione di Cobban e la contemporanea «voga del namierismo» in Inghilterra fu tempestivamente colto da Georges Lefebvre (*Le mythe de la Révolution française*, in «Annales historiques de la Révolution française», 1956, p. 337, nota 10).

³² C. Hill, recensione a *Angliyskaya Burzhuaznaya Revolyutziya XVII Veka* (La rivoluzione borghese inglese del XVII secolo), a cura di E.A. Kosminsky, Mosca, 1954, in «Voprosy Istorii», 1955, 8.

³³ E.J. Hobsbawm, *Where are British Historians Going?*, cit., p. 22. Come ha documentato Hobsbawm (*The Historians' Group of the Communist Party*, cit., pp. 35-36), al centro della riunione vi fu l'esame critico del saggio di Hugh Trevor-Roper *The Gentry* (pubblicato nel 1953 come supplemento alla «Economic History Review») e dello studio prosopografico dedicato da Brunton e Pennington ai *Members of the Long Parliament* (London, Allen & Unwin, 1954), ossia di due opere variamente ispirate alla lezione di Namier e collocabili all'interno della *gentry controversy* degli anni Cinquanta (su cui cfr. *Social Change and Revolution in England, 1540-1640*, ed. by L. Stone, London, Longmans, 1965), contro le quali gli storici comunisti torneranno a polemizzare ripetutamente negli anni successivi. Francesco Benigno ha tratto da ciò l'inferenza, conforme peraltro al suo giudizio sul posto occupato dal '56 nell'itinerario intellettuale di Hill (cfr. *supra*, nota 14), secondo cui «dagli appunti di Hobsbawm sulle riunioni della sezione *early modern* del gruppo degli storici del Pc

na d'intenso dibattito dedicata a mettere a punto un vasto «progetto riguardante l'intera storia dello sviluppo del capitalismo britannico», il Group annotò sulla propria agenda «la revisione della visione marxista della rivoluzione borghese inglese nella forma di un'opera più ampia [di *The English Revolution*]»³⁴.

Durante la prima metà del Novecento «l'assurda teoria della rivoluzione puritana» riabilitata da Hill nel contesto di tale riesame autocritico della interpretazione marxista-leninista della guerra civile aveva trovato autorevoli difensori e propugnatori non solo in esponenti della storiografia tradizionale come il liberale Trevelyan, ma anche in un progenitore della «nuova storia» come il socialista Tawney³⁵. La reazione del Group all'introduzione del namierismo nel dibattito sulla rivoluzione inglese costituisce perciò un ottimo esem-

di Gran Bretagna» risulterebbe «che le ultime discussioni sulla rivoluzione inglese e sul ruolo dell'ideologia rivoluzionaria risalgono al 1949-50, mentre tra il '52 e il '54 è la controversia sulla *gentry* l'oggetto delle riunioni». All'egemonia acquisita dal «namierismo» sulla «storiografia politica tradizionale» gli storici comunisti avrebbero reagito contrapponendole «la storia economica» (F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, cit., p. 70 e nota 27, corsivo mio). Ma dall'esame degli argomenti adoperati da Hobsbawm e da Hill contro le tesi di Trevor-Roper, Brunton e Pennington si evince al di là di ogni possibile dubbio che il Group aveva concordato di replicare alla incipiente «namierizzazione» dei conflitti politico-costituzionali del Seicento, tacciata di riduzionismo, precisamente attraverso una profonda rivalutazione del ruolo giocato nel mutamento storico da «idee», «principi», «convinzioni»: durante i «pre-Namier days» – spiega nel 1955 sulle pagine di «The Marxist Quarterly» Eric Hobsbawm, allora presidente dello Historians' Group – «i marxisti consideravano uno dei loro principali doveri storiografici richiamare l'attenzione sulle basi materiali della politica»; ma da quando gli «storici borghesi» avevano abbracciato entusiasticamente il «metodo di Namier», che estromettendo dal racconto delle vicende della politica «gli argomenti di controversia, gli ideali, le passioni e i movimenti di cui la storia politica è il prodotto, falsifica la storia, anzi la nega», i marxisti «hanno dovuto ricordare loro che la storia è *storia di uomini che lottano per delle idee*, e non solo un riflesso del loro ambiente materiale. Trevor-Roper sbaglia non solo nel credere che la rivoluzione inglese fosse un riflesso delle declinanti fortune economiche dei gentiluomini di campagna, ma anche nel credere che il puritanesimo fosse un semplice riflesso delle loro imminenti bancarotte. Pennington e Brunton, il cui libro sulla composizione del Lungo Parlamento è stato salutato come una confutazione del marxismo, sono da criticare [...] perché essi lasciano intendere che un'analisi delle «connessioni» dei membri di un'assemblea rappresentativa della classe dominante possa spiegare molta parte di ciò che accadde in una grande rivoluzione politica» (E.J. Hobsbawm, *Where are British Historians Going?*, cit., p. 22, mio corsivo). Un'argomentazione del tutto analoga è quella sviluppata da Hill nella recensione a *Members of the Long Parliament* apparsa sul «Daily Worker», il quotidiano del Cpgb, il 25 febbraio 1954, nonché, assai più ampiamente, in *Recent Interpretations of the Civil War*, cit.

³⁴ E.J. Hobsbawm, *Where are British Historians Going?*, cit., pp. 37, 39.

³⁵ Cfr., oltre al già ricordato riconoscimento del «potere dinamico delle convinzioni religiose», R.H. Tawney, *Syllabus of a Course of Classes on The Puritan Revolution*, Oxford, 1912.

pio della vera e propria «politica delle alleanze» praticata dagli storici comunisti britannici «all'interno della loro professione»³⁶. Con il pieno avallo dei funzionari preposti alla supervisione del «lavoro culturale» del Cpgb, essi – ha sostenuto Hobsbawm – si sforzarono costantemente di tenere aperto un dialogo con i colleghi «non marxisti», furono «sempre [...] istintivamente frontisti». Gli uomini del Group consideravano la storiografia marxista «non [...] una verità isolata da definire in base a ciò che la differenziava da tutto il resto, ma la punta avanzata di un'ampia storiografia progressista», sentendosi investiti del compito non già «di differenziarsi, ad esempio, da un Tawney», ma «di far progredire quella tradizione», di cui l'autore di *Religion and the Rise of Capitalism* poteva essere ritenuto l'eroe eponimo, nella persuasione che il marxismo fosse l'approdo verso il quale essa necessariamente «doveva stare andando»³⁷.

Il frutto principale del tentativo del Group di realizzare un siffatto «fronte popolare degli storici»³⁸, e insieme la prova più evidente dell'impossibilità di ridurre l'esperienza della storiografia comunista britannica all'unica dimensione del dottrinarismo e del propagandismo, è senza dubbio «Past and Present», la rivista cui è stato attribuito il merito di aver giocato, nel contesto culturale britannico, un ruolo «rivoluzionario» paragonabile a quello svolto in Francia dalle «Annales»³⁹. Nel promuoverne la creazione al principio degli anni Cinquanta, come hanno ricordato Hill, Hilton e Hobsbawm, gli storici comunisti si prefiggevano «di proseguire o di riportare in vita nel periodo postbellico le politiche di larga unità che avevano appreso prima della guerra nella stagione dell'antifascismo». L'iniziativa editoriale partì dalle fila del Group dopo l'accantonamento dell'originaria proposta di uno dei membri (John Morris) di dar vita a un «Bulletin of Marxist Historical Studies», talché «“Past and Present” fu [...] espressamente progettata sin dall'inizio non come una rivista storica marxista [...] ma come una rivista nella quale marxisti e non marxisti collaborassero», sulla base di un comune approccio alla storia e di una «comune avversione [...] a certe tendenze storiografiche allora in voga». Il periodico avrebbe dovuto non già fungere da organo del «piccolo gruppo dei marxisti», contrapposto alla «totalità dei non marxisti», ma dotare di «un forum», indipen-

³⁶ È a questa ben precisa opzione di politica culturale che Hill in realtà allude quando parla genericamente, nell'intervista del 1980, del desiderio del Group di «comunicare» con i colleghi non marxisti (cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 29).

³⁷ *Interview with E.J. Hobsbawm*, conducted by P. Thane and L. Lunbeck, in «Radical History Review», 1978-1979, 19, poi in *Visions of History*, by Mahro-The Radical Historians Organization, Manchester, Manchester University Press, 1983, p. 33; E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., pp. 32-33. Il corsivo è mio.

³⁸ J. Obelkevich, *Past and Present: Marxisme et histoire en Grande-Bretagne depuis la guerre*, «Le débat», 17, dicembre 1981, p. 91.

³⁹ *Ivi*, p. 88.

dente da qualsiasi tipo di controllo formale o informale da parte del Cpgb, le diverse componenti dello schieramento «potenzialmente ampio» (escludente anzi solo «una minoranza di conservatori in campo storiografico») di tutti gli studiosi i quali condividessero l'idea di scientificità della storia evocata nel sottotitolo – «A Journal of Scientific History»⁴⁰.

Scaturita da accese e prolungate discussioni, l'introduzione al primo numero di «Past and Present» non contiene pertanto «una mera riformulazione eufemistica del marxismo», ma va considerata piuttosto come il risultato di un genuino sforzo da parte dei membri «marxisti» e «non marxisti» dell'originario comitato editoriale della rivista di definire i presupposti di un paradigma storiografico e di un codice professionale *comune* a studiosi di diverso orientamento intellettuale ed etico-politico⁴¹. Al centro dell'ideale disciplinare delineato nell'*Introduction* è un'energica professione di fede nel «valore della storia per il presente», nella sua capacità di equipaggiare di «strength and understanding» la «grande maggioranza di uomini e donne ragionevoli» chiamata a misurarsi, in un clima di persistente inquietudine per le sorti della civiltà moderna, con gli ardui problemi del secondo dopoguerra⁴². Affinché la storia potesse dimostrare la propria «utilità» in tale critica congiuntura, era necessario che gli storici adottassero «un approccio razionale e scientifico», volto a trarre dall'indagine causale intorno alle passate trasformazioni delle società umane «alcune conclusioni generali, le si chiami o no “leggi dello sviluppo sociale”»⁴³. Ciò tuttavia nel rispetto della peculiare dinamica del «processo del mutamento nelle cose umane», il quale non poteva essere spiegato «nei termini di una semplice catena di causalità», perché gli uomini sono «fattori di storia attivi e consapevoli», e andava concepito piuttosto come «uno sviluppo complesso che ad ogni suo successivo stadio pone nuove condizioni di attività creativa»⁴⁴.

La «storia scientifica» di cui «Past and Present» si faceva banditrice aspirava dunque a differenziarsi non solo dalle «scuole di pensiero» variamente negative della presenza di un «ordine» nel corso degli eventi, ma anche dal «nuovo positivismo» inerente alla tendenza a introdurre nella ricerca storica modelli esplicativi reificanti desunti dalle scienze sociali (come lo struttural-funzionalismo statunitense)⁴⁵. I membri del comitato editoriale rigettavano altresì la visione tardovittoriana dell'impresa storiografica come «ricostruzione fo-

⁴⁰ C. Hill, R. Hilton, E. J. Hobsbawm, *Past and Present: Origins and Early Years*, in «Past and Present», 1983, 100, pp. 4-5.

⁴¹ The Editors, *Introduction*, in «Past and Present», 1952, 1, p. IV; C. Hill, R. Hilton, E. J. Hobsbawm, *Past and Present: Origins and Early Years*, cit., pp. 5-6.

⁴² The Editors, *Introduction*, cit., p. III.

⁴³ Ivi, pp. I, II.

⁴⁴ Ivi, pp. II-III.

⁴⁵ Ivi, pp. I-II, III.

tograficamente esatta di un passato “oggettivo”» attraverso l’accumulo di «fatti» e si mostravano consapevoli della liceità e della necessità del ricorso alla «teoria» nella formulazione di ipotesi funzionali alla spiegazione del cambiamento storico, avvertendo altresì che la rivista non avrebbe ospitato nelle proprie pagine contributi che si fossero limitati alla pura e semplice esposizione di risultati di ricerca, senza affrontare «problemi storici di maggiore ampiezza». D’altra parte, le soluzioni proposte avrebbero dovuto poggiare sopra «una solida base di ricerca specialistica» condotta con l’intento «di scoprire piuttosto che di convalidare le risposte» alle questioni sollevate⁴⁶.

Nel professarsi aderenti a una siffatta nozione di «storia scientifica», «su cui nessun credo o partito può vantare l’esclusiva»⁴⁷, i membri del Group protagonisti della fondazione di «Past and Present» mostravano perciò di intendere il loro marxismo, da un lato, come una legittima forma di approccio teorico alla spiegazione del mutamento sociale, dall’altro, come uno strumento euristico, da adoperare in conformità con i canoni della «British empirical tradition»⁴⁸ e dunque sottoposto alle normali procedure di controllo intersoggettivo vigenti in seno alla comunità accademica.

Durante il suo primo periodo di vita la rivista ebbe serie difficoltà a darsi un assetto organizzativo pluralistico, corrispondente allo scopo per cui era nata, a causa degli ostacoli creati dal clima della guerra fredda alla collaborazione fra comunisti e non comunisti. Inoltre, il consistente gruppo di studiosi «non marxisti» che nel 1959 entrò finalmente a fare parte del comitato editoriale pose come condizione che il sottotitolo originario fosse sostituito con quello «più neutro» di «Journal of Historical Studies», in considerazione del «sospetto ideologico» che gravava sull’espressione «scientific history», percepita come «sinonimo di marxismo»⁴⁹. Questa duplice circostanza non deve però impedire di scorgere negli articoli apparsi nelle annate iniziali di «Past and Present» un tentativo sincero, quanto meno, di tradurre in pratica lo stile storiografico auspicato nell’*Introduction*.

Se è vero infatti che ancora all’indomani del ’56 «Past and Present» continuava ad essere comunemente considerata in Inghilterra «una rivista, se non proprio marxista, per lo meno a dominanza marxista e comunista», parimenti significativo è che agli occhi di un lettore straniero e ignaro della biografia politica dei redattori dei suoi primi dodici numeri, come Jacques Le Goff, essa apparisse invece «una rivista in cui era presente sicuramente un elemento

⁴⁶ Ivi, pp. III, IV.

⁴⁷ Ivi, p. II.

⁴⁸ R. Hilton, *Christopher Hill: Some Reminiscences*, in *Puritans and Revolutionaries: Essays in Seventeenth-Century History Presented to C. Hill*, ed. by D. Pennington and K. Thomas, Oxford, Clarendon Press, 1978, p. 9.

⁴⁹ C. Hill, R. Hilton, E.J. Hobsbawm, *Past and Present: Origins and Early Years*, cit., pp. 6, 8-9, 11-12.

di marxismo, ma che non dava affatto l'impressione di essere sottomessa a un dogma, e tanto meno a un partito»⁵⁰. Negli anni Sessanta le strategie argomentative in cui aveva trovato espressione la volontà degli storici comunisti di vedersi riconosciuti come parte integrante della comunità scientifica britannica sarebbero state anzi denunciate da un giovane seguace del marxismo strutturalista francese, allora molto in voga anche in Inghilterra, come un sintomo evidente della loro compromissione con l'«empirismo» e l'individualismo insulare, la cui egemonia, nella fase «più glaciale» della guerra fredda⁵¹, aveva afflitto «i marxisti non meno che i loro oppositori. Anche la più piccola osservazione teorica comportava una montagna di note a piede di pagina. Gli storici progressisti sprecavano una parte eccessiva del loro tempo nel tentativo di convertire concetti euristici nel tipo di osservazioni empiriche autorizzato dal paradigma positivista liberale»⁵².

3. *Alla vigilia del '56: la persistenza del «modo di pensare stalinista»*. Alla vigilia del '56, insomma, come conferma la pubblicazione in quello stesso anno della prima «seria opera accademica» di Christopher Hill, l'ampia e originale ricerca sugli *Economic Problems of the Church*⁵³, frutto di un lavoro iniziato e portato a compimento durante l'ultima fase della militanza comunista e accolta da molti recensori come una dimostrazione inoppugnabile delle credenziali accademiche dell'autore⁵⁴, gli uomini del Group avevano già chiaramente intrapreso un processo di riorientamento tematico, concettuale e metodico degli studi storici marxisti in Gran Bretagna. Ma il rinnovamento in atto delle pratiche storiografiche è solo un aspetto del labirinto di contraddizioni nel quale essi ancora si aggiravano e sul quale stava per abbattersi l'ondata d'urto generata dalla caduta del mito staliniano.

Occorre anzitutto rilevare che le discussioni che avevano avuto luogo tra gli storici comunisti durante il decennio anteriore al '56 non sempre avevano eser-

⁵⁰ Ivi, p. 11; J. Le Goff, *Later History*, in «Past and Present», 1983, 100, p. 14.

⁵¹ C. Hill, R. Hilton, E.J. Hobsbawm, *Past and Present: Origins and Early Years*, cit., p. 8.

⁵² G. Stedman Jones, *The Pathology of English History*, in «The New Left Review», 1967, 46, p. 40. Il saggio è stato ripubblicato con il titolo *History: the Poverty of Empiricism*, in *Ideology in Social Science*, ed. by R. Blackburn, London, Fontana/Collins, 1972, pp. 89-91.

⁵³ T. Harris and C. Husbands, *Talking with Christopher Hill: Part I*, cit., p. 100.

⁵⁴ R.C. Richardson, *The Debate on the English Revolution*, cit., pp. 103-104. Con scarso buon senso, Richardson cita la coincidenza cronologica tra la pubblicazione di un libro di oltre trecentocinquanta pagine fittamente documentate (e la cui prefazione è datata «giugno 1955») e la crisi del movimento comunista come una prova della discontinuità introdotta dalla esperienza del '56 nell'itinerario storiografico di Hill. Fra le recensioni elogiate ricevute da *Economic Problems of the Church* di particolare importanza appare quella dedicata al lavoro di Hill da Tawney (*The Church and the Stuarts*, in «The Times Literary Supplement», 1 February 1957, poi in *History and Society: Essays by R.H. Tawney*, ed. by J.M. Winter, London, Routledge, 1978, pp. 221-228).

citato, almeno nel breve termine, la «funzione liberatoria» che è stata loro ascritta in seguito, né era di certo questa la loro finalità istituzionale⁵⁵. In nessun altro episodio della sua carriera intellettuale Christopher Hill si è forse mostrato così «dogmatico», così propenso ad assumere il ruolo di arcigna vestale dell'ortodossia, come nel corso del lungo dibattito intorno al carattere «feudale» o «borghese» della società e dello Stato inglese in epoca prerivoluzionaria sviluppatosi all'interno del Group tra il 1946 e il 1948. A prevalere nettamente, in quell'occasione, era stata piuttosto la preoccupazione di identificare la posizione storiografica marxisticamente «corretta», congruente cioè con i presupposti ideologici della «linea» del Cpgb (che nel '47 si era schierato all'opposizione dell'esperimento riformatore laburista)⁵⁶. La controversia circa lo stadio raggiunto dal processo di «transizione» al capitalismo al momento dello scoppio della guerra civile era anzi culminata allora nell'adozione di una vera e propria «risoluzione», attraverso la quale il Group aveva inteso orientare in maniera uniforme la vasta produzione pubblicistica e di «storiografia popolare» progettata dagli storici comunisti per il tricentenario dell'istituzione del Commonwealth cromwelliano (1649-1949) – un anniversario che (sempre nel '47) il Political Committee del Cpgb aveva deliberato di celebrare «come un evento di grande importanza politica»⁵⁷. Né l'asprezza delle coeve prese di posizione di Hill contro l'interpretazione sociale «riformista» della rivoluzione inglese desumibile dagli scritti storici di Harold Laski e di Tawney appare certo dettata da un «desiderio di comunicare» con i «non marxisti»⁵⁸.

Se qualche tempo più tardi, nel corso della prima metà degli anni Cinquanta, il libero confronto tra gli storici comunisti favorì al contrario, come si è detto, l'avvio di una revisione sostanziale della «Bourgeois Revolution Thesis», ciò accadde perché una nuova combinazione di circostanze, non tutte in senso stretto politiche, induceva adesso i membri del Group a porre al vertice della propria scala di priorità, in luogo della propaganda ideologica, l'imperativo di «cooperare coi colleghi non marxisti», di sviluppare in forme nuove l'iniziativa politico-culturale «all'interno della propria professione»⁵⁹.

⁵⁵ D. May, *Work of the Historians' Group*, in «Communist Review», May 1949, pp. 541-543.

⁵⁶ E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., pp. 30-31. Sul dibattito e sui suoi precedenti, cfr. K. Tribe, *Genealogies of Capitalism*, Atlantic Highlands, N.J., Humanities Press, 1981, pp. 1-34, e F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, cit., pp. 66-69. Sull'indirizzo della politica culturale seguita dal Cpgb in questo periodo, cfr. S. Aaronovitch, *The Communist Party and the Battle of Ideas*, Report to the National Cultural Conference of the Communist Party, April 11, 1948, in «Communist Review», 1948, pp. 148-157.

⁵⁷ The 16th-17th Century Section of the Historians' Group of the Cpgb, *State and Revolution in Tudor and Stuart England*, in «Communist Review», July 1948, pp. 207-214; A.L. Merson, *The Writing of Marxist History*, in «Communist Review», July 1949, pp. 592-597.

⁵⁸ C. Hill, *Historians and the Rise of British Capitalism*, cit., pp. 308, 311.

⁵⁹ *Interview with E.J. Hobsbawm*, cit., p. 30.

In quanto «intellettuali di partito», «specialisti marxisti» schierati sul fronte della «battaglia delle idee», gli storici comunisti si ritennero sempre investiti di una duplice missione: 1) riplasmare la coscienza storica degli inglesi attraverso la creazione e la massiccia divulgazione di una storia «scritta per il popolo», che valesse a sottrarlo all'influsso di quella «insegnata a scuola»⁶⁰; 2) difendere le proprie posizioni intellettuali e conquistare loro consensi tra le fila degli «specialisti» non comunisti. Tra la fine degli anni Quaranta e il principio del decennio seguente, anche a causa del fallimento di una serie di iniziative intraprese nel quadro del progetto di dare vita a una «storiografia popolare», i membri del Group divennero coscienti che cominciava a venire meno la premessa essenziale dell'intenso impegno che alcuni di loro avevano profuso in questo primo terreno di militanza ideologica sin dalla metà degli anni Trenta, quando lo straordinario successo arriso a imprese politico-editoriali come il Left Book Club aveva evidenziato l'esistenza di una cospicua domanda di letteratura radicale proveniente da ampie fasce di *working* e *lower middle class*⁶¹. La produzione di «storiografia popolare» non poteva cioè fare più affidamento (così come era accaduto nel «decennio rosso»), e come poi di nuovo si sarebbe per certi versi verificato nel decennio posteriore al '68) su un pubblico di lettori capace, per numero e favorevole disposizione ideologica, di garantirle un circuito di circolazione autosufficiente⁶²: una constatazione che nelle menti degli storici comunisti si collegava alla più generale e preoccupata presa d'atto dell'inedita efficacia dei processi di «americanizzazione» della cultura popolare favoriti dalla rivoluzione massmediatica di quegli anni⁶³.

A ciò si aggiunga che anche l'«atmosfera acutamente antimarxista» instaurata nelle università britanniche tra il '48 e il '58, quando «i comunisti semplicemente cessarono di essere assunti o di ricevere promozioni»⁶⁴, sospingeva gli «specialisti» del Group a far valere il proprio punto di vista in forme compatibili con i «canoni della scienza occidentale». Pochi, isolati, esposti al pericolo che la loro produzione «popolare» venisse addotta come prova a loro carico da

⁶⁰ A.L. Merson, *The Writing of Marxist History*, cit., pp. 590, 593.

⁶¹ A Group of History Research Students, *British History*, in «The Modern Quarterly», II, 1939, pp. 102-109. Sul Left Book Club, cfr. P. Albonetti, *Impegno degli intellettuali e cultura di massa: l'esperienza inglese del Left Book Club (1936-1939)*, in *L'internazionale operaia e socialista tra le due guerre*, a cura di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1985 («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXIII, 1983-1984), pp. 1097-1138.

⁶² E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., p. 29; *Interview with E.J. Hobsbawm*, cit., pp. 30, 40; B. Schwarz, *The «People» in History: the Communist Party Historians' Group, 1946-1957*, cit., pp. 67, 82.

⁶³ Ivi, pp. 64, 74. Cfr. in particolare S. Aaronovitch *et al.*, *The American Threat to British Culture*, London, Arena Publications, 1952; G. Thomson *et al.*, *Our National Heritage*, London, Arena Publications, 1952.

⁶⁴ *Interview with E.J. Hobsbawm*, cit., p. 30.

quei colleghi che dubitavano che «ad un individuo che aderisce alla dottrina comunista possa essere attribuita la responsabilità dell'insegnamento della storia»⁶⁵, gli storici anglo-marxisti erano adesso indotti dalla pressione dell'ambiente professionale a intervenire nel dibattito accademico non più soltanto o prevalentemente «per mezzo di articoli metodologici e dissertazioni teoriche», come avevano teso a fare negli anni precedenti⁶⁶, bensì «con l'esempio ed i fatti», secondo la «tradizione» delle «Annales» espressamente richiamata dai fondatori di «Past and Present»⁶⁷: «molti nostri colleghi – ha osservato Hobsbawm –, se non avessimo dimostrato la nostra competenza di storici in una maniera che essi ritenevano legittima e in un linguaggio per loro comprensibile, non ci avrebbero messo molto a liquidare il nostro lavoro tacciandoci di superficiale dogmatismo e di far ricorso a un gergo propagandistico»⁶⁸.

Va peraltro ribadito che anche il tipo di «cooperazione con i colleghi non marxisti» ricercato dagli storici comunisti attraverso la creazione di «Past and Present», e perciò la forma di pratica scientifica che tale cooperazione esigeva, era interpretato dai membri del Group (e autorizzato dalla burocrazia di partito) come parte integrante della loro militanza politico-ideologica. Il richiamo al precedente rappresentato dal frontismo della seconda metà degli anni Trenta, che ricorre insistentemente nelle testimonianze relative all'attività del Group, vale a rammentarci che una delle principali e più durevoli conseguenze del cambio di strategia ratificato dal VII Congresso del Comintern era stata una profonda ridefinizione dei compiti dell'intellettuale comunista, in precedenza esortato a «dimenticare di essere un intellettuale e ricordare solo di essere un comunista»⁶⁹. Con la svolta del '35 egli veniva invece incoraggiato a coltivare la propria «vocazione» e a lavorare «dentro la sua professione» per conquistare alla causa antifascista altri colleghi intellettuali, considerati adesso «un anello importante nel fronte antifascista del popolo unito» in virtù della loro «enorme influenza» sui ceti medi⁷⁰. E al pari del frontismo in politi-

⁶⁵ Recensione anonima a J. Lindsay, *Byzantium into Europe*, in «The Times Literary Supplement», 12 December 1952. Cfr. le repliche di C. Hill (*Marxism and Historical Teaching*, in «The Times Literary Supplement», 19 December 1952), e A. Rothstein (*Marxism and The Times Literary Supplement*), in «The Modern Quarterly», new series, VIII, 1953, pp. 69-75).

⁶⁶ Un buon esempio del tipo di strategia controversistica adoperata dagli storici comunisti negli anni Quaranta è offerto dalla difesa di *The Good Old Cause* contro le aspre e non infondate accuse di apriorismo che il libro di Hill e Dell aveva ricevuto dai recensori pubblicata da Rodney Hilton su «The Modern Quarterly» (new series, IV, 1950, pp. 364-371): una difesa interamente incentrata sull'astratta rivendicazione della liceità di studiare il passato alla luce di «una coerente teoria scientifica dello sviluppo storico» (ivi, p. 368).

⁶⁷ The Editors, *Introduction*, cit., p. I.

⁶⁸ E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., p. 32.

⁶⁹ R. Palme Dutt, *Intellectuals and Communism*, in «Communist Review», September 1932, pp. 421-430.

⁷⁰ S. Gopner, «Inprecorr», 2 December 1935, cit. in M. Heinemann, *The People's Front and*

ca, la dedizione del Group alla causa della «storia scientifica» dopo il 1950 trovava la sua giustificazione ultima in una granitica fiducia nella virtù egemonica del marxismo: tutti gli studiosi «progressisti» e davvero «onesti», intenti a perseguire spregiudicatamente le intrinseche finalità della loro professione (ossia gli scopi conoscitivi e pratici prescritti dal paradigma disciplinare della «scientific history»), non avrebbero potuto non approdare, una volta raccolta «la sfida dell'approccio materialistico», alle sue «irresistibili» conclusioni circa la natura del cambiamento sociale e dell'incivilimento umano⁷¹.

Questo non significa che durante i primi anni Cinquanta gli storici comunisti britannici, che in nessun momento abbracciarono mai la tesi della «partiticità» della scienza, si sforzassero effettivamente di atteggiare il loro marxismo a «tecnica di analisi», «metodo di approccio», «guida per la ricerca»⁷², per ragioni meramente strumentali, nell'intento cioè di usare lo stile storiografico esemplificato da «Past and Present» o da *Economic Problems of the Church* come una sorta di «cavallo di Troia» ideologico. La radice autentica del tipo di «lavoro culturale» che essi venivano in tal modo svolgendo «dentro la loro professione» è da individuare piuttosto nella perdurante convinzione, che per molti di loro aveva costituito il fondamento stesso dell'adesione al comunismo, maturata negli anni Trenta, che il marxismo, nella versione datane da Lenin, altro non fosse che il compimento del programma umanistico della tradizione del razionalismo critico e scientifico, risalente al Bacone «filosofo della scienza industriale»⁷³. Il problema pratico con il quale la «storia scientifica» era chiamata in definitiva a misurarsi, ossia l'estensione del potere di «controllo» della ragione dalla «natura esterna» all'«ambiente sociale» e alle sue modificazioni, prodotte dall'agire umano⁷⁴, appariva infatti ai loro occhi *già risolto* nell'esperienza prima bolscevica, poi sovietica⁷⁵.

the Intellectuals, in Britain, Fascism and the Popular Front, ed. by J. Fyrth, London, Lawrence and Wishart, 1985, p. 159.

⁷¹ C. Hill, recensione a G. Davies, *The Early Stuarts 1603-1660*, cit., p. 94. Agli occhi degli storici comunisti era Vere Gordon Childe, «il più grande archeologo vivente», membro dell'originario comitato di redazione di «Past and Present», a fornire «il perfetto esempio di uno scienziato veramente onesto condotto al marxismo nella piena maturità del suo lavoro creativo perché l'approccio marxista lo aveva aiutato a formulare e risolvere più efficacemente i problemi storici» (C. Hill, recensione a V.G. Childe, *History*, London, Cobbett Press, 1947, in «The Modern Quarterly», new series, IV, 1949, pp. 259-262).

⁷² C. Hill, *Marxism and History*, in «The Modern Quarterly», new series, III, 1948, p. 52.

⁷³ G. Thomson, *On the Work of Party Intellectuals*, in «Communist Review», January 1947, p. 11. Cfr. B. Farrington, *Francis Bacon Philosopher of Industrial Science*, London, Lawrence and Wishart, 1949 (trad. it., con prefazione di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1967), e la recensione di Hill al volume di Farrington in «The Modern Quarterly», new series, VII, 1952, pp. 55-58.

⁷⁴ V.G. Childe, *History*, cit., p. 1. Il volumetto di Childe comparve nella collana «Past and Present. Studies in the History of the Civilization».

⁷⁵ Vi è un indiscutibile elemento di verità nella polemica interpretazione dei motivi storico-

Per Christopher Hill, ad esempio, la caratteristica essenziale della «nuova civiltà» comunista consisteva in un ordinamento della vita collettiva nel quale, giusta la predizione dell'engelsiano *Anti-Dühring*, «le cause sociali messe in moto dagli uomini» stavano avendo, «in misura crescente, gli effetti voluti dagli uomini»: l'uomo, o meglio il «common people», aveva cioè maturato in Russia la consapevolezza piena di essere il vero «facitore della storia», stava anzi pervenendo al «culmine del proprio destino» di facitore di storia⁷⁶. La validità della teoria marxista-leninista del mutamento storico era stata *già dimostrata* dal più severo di tutti i test sperimentali: la *riuscita* dei suoi tentativi di applicazione pratica, il compimento delle profezie politiche che essa aveva consentito di trarre dallo studio del passato. Ancora nel 1953, l'anno dopo la comparsa del primo numero di «Past and Present», Hill attribuiva i «successi» politici di Stalin, ossia la sua «capacità di controllare» il corso degli eventi, all'impiego di un'«analisi storica» ispirata al marxismo al servizio della «predizione scientifica» del futuro⁷⁷. In virtù dell'approccio marxista alla storia – come si legge in un passo del IV capitolo, «Sul materialismo dialettico e storico», del famigerato *Breve corso di storia del PCUS (b)*, citato da Hill nella medesima occasione – «la connessione e l'interdipendenza dei fenomeni della vita sociale» rivelavano finalmente la loro natura di «leggi dello sviluppo della società [...] Perciò, la vita sociale, la storia della società, cessa di essere un agglomerato di “accidenti”, e diviene la storia dello sviluppo della società secondo leggi regolari, e lo studio della storia

esistenziali del «dogmatismo» degli storici comunisti britannici proposta nel 1956 da Hugh Trevor-Roper, secondo cui esso andrebbe visto come una necessaria conseguenza dell'applicazione ad un'immagine mitizzata dell'esperienza sovietica di una concezione del rapporto teoria/prassi che erige l'efficacia dell'azione politica a supremo banco di prova della validità della teoria sociale che la ispira. Trevor-Roper coglie altresì la rispondenza di siffatta illusoria percezione del successo delle politiche di Lenin e di Stalin all'esigenza di «un'alternativa positiva» alla crisi della civiltà e del progresso acutamente avvertita in Occidente a partire dagli anni Trenta in termini di carente capacità di controllo dell'ambiente umano. La «fede» prestata dagli intellettuali comunisti occidentali alla dottrina marxista-leninista avrebbe perciò quale suo principale fondamento, in ultima analisi, il «potere» dello Stato che se ne è fatto ufficialmente propugnatore: «il comunismo sovietico russo è certamente una formidabile potenza mondiale. Ma non è la dialettica marxista che lo ha portato a questi livelli. Il rapporto è precisamente l'inverso. Screditata da tutti i test intellettuali, l'interpretazione marxista della storia è tenuta in piedi ed irrazionalmente giustificata dalla potenza sovietica» (H.R. Trevor-Roper, *Marxism and the Study of History*, cit., pp. 41-42). Non c'è bisogno di concordare in tutto e per tutto con l'analisi dello studioso scozzese per riconoscere che essa offre un'utile chiave per la comprensione dell'impatto del Cinquantasei sugli storici comunisti britannici.

⁷⁶ C. Hill, *Stalin and the Science of History*, in «The Modern Quarterly», new series, VIII, 1953, pp. 211-212.

⁷⁷ Ivi, p. 204.

diviene una scienza [...] capace di fare uso delle leggi di sviluppo della società a fini pratici»⁷⁸.

In conclusione, allorché le stupefacenti notizie di quanto accaduto al XX Congresso del Pcus cominciarono a filtrare in Occidente, nella visione del mondo degli storici comunisti britannici coesistevano del tutto contraddittoriamente due atteggiamenti: da un lato, la propensione a valersi criticamente nella loro attività di studiosi del materialismo storico, adoperandolo come un metodo euristico atto a dar formulazione e a ricercare risposta agli interrogativi concernenti le modalità secondo cui il cambiamento sociale si era realizzato nelle epoche passate; dall'altro lato, la persistente credenza in un sistema di inesorabili leggi della storia imperniato sulla dottrina leninista dello Stato e della rivoluzione, che continuava a governare, soprattutto, le loro prese di posizione intellettuali e politiche verso il tempo presente.

Tale credenza aveva tratto in origine la propria forza persuasiva dalla notevole capacità che a partire dagli anni Trenta il marxismo-leninismo aveva dimostrato, in stretta congiunzione con gli «apparenti trionfi» dell'esperimento sovietico, di rivestire di un significato potenzialmente progressivo, agli occhi dei giovani intellettuali inglesi provenienti dalla classe media che allora avevano optato per il comunismo, un insieme di fenomeni storici contemporanei interpretabili come sintomi di una crisi generale della civiltà: la grande depressione, la perdita di credibilità della democrazia liberale quale veicolo per la «strategia dell'eguaglianza», il dilagare dei fascismi, il precipitare della situazione internazionale verso una nuova guerra mondiale⁷⁹. Il leninismo aveva soddisfatto altresì le istanze attivistiche dei nuovi adepti, allevati nelle tradizioni del liberalismo e del razionalismo laico o dell'evergetismo umanitario protestante, perché, sebbene rappresentasse «coscienza di classe» e prassi rivoluzionaria come i soli modi d'essere della soggettività davvero «creativi», ovvero efficaci dal punto di vista storico-universale, esso attribuiva pur sempre alla ragione e all'azione degli individui un ruolo decisivo nella imminente scelta tra progresso o decadenza, combinando in maniera assai seducente il più alto grado di volontarismo e il più alto grado di determinismo storico reciprocamente compatibili⁸⁰.

Gli eventi del '56 erano destinati a colpire al cuore il comodo ma fragile compromesso tra uso critico del materialismo storico come «metodo» di studio del passato e approccio dottrinario ai problemi del presente, che era stato raggiunto dagli uomini del Group nei primi anni della guerra fredda. E ciò

⁷⁸ Ivi, p. 199.

⁷⁹ C. Hill, citato in H.J. Kaye, *British Marxist Historians*, cit., p. 102.

⁸⁰ Di Hill, oltre al ben noto *Lenin and the Russian Revolution* (London, English University Press, 1947, trad. it., Torino, Einaudi, 1954), è da vedere anche *Lenin: Theoretician of Revolution*, in «Communist Review», February 1947, pp. 59-64.

innanzitutto perché la fine del «mito dell'Urss»⁸¹ mandava definitivamente in pezzi l'immagine del mondo contemporaneo, già da tempo, peraltro, in via di disfacimento, nella quale affondavano le tenaci radici esistenziali della loro fiducia nel «sistema» marxista-leninista. Allo stesso tempo, l'identità professionale di storici scientifici, che essi avevano così fortemente aspirato a vedersi riconosciuta dalla comunità accademica dopo il 1950, doveva condizionare sensibilmente la peculiare risposta «revisionista» data dagli storici comunisti britannici alla crisi intellettuale e morale vissuta durante quell'*annus mirabilis*.

4. *Gli storici comunisti britannici durante la crisi del '56*. In riferimento alla fase della storia del movimento comunista inaugurata dal XX Congresso, il termine «revisionismo» è stato adoperato da storici e memorialisti per indicare le istanze di rinnovamento teorico, morale e politico manifestatesi tra le fila dell'*intelligencija* marxista aderente ai partiti comunisti sia dell'Ovest che dell'Est per effetto del «crollo dello stalinismo»⁸². In Gran Bretagna, in realtà, non diversamente che altrove, a fare ricorso originariamente al termine furono esponenti e sostenitori della *leadership* conservatrice del locale partito comunista, destinata a prevalere in modo schiacciante nello scontro con l'opposizione interna. Costoro bollarono come «revisioniste» le voci di dubbio, insoddisfazione, dissenso e critica aperta levatesi contro l'atteggiamento reticente, dilatorio, elusivo che i vertici dell'organizzazione avevano assunto di fronte alle gravi questioni suscitate dalla rivelazione dei crimini di Stalin e dall'intervento militare sovietico in Ungheria. Il marchio infamante di «revisionismo» venne inoltre applicato alle correlative richieste, proposte, iniziative di liberalizzazione e democratizzazione della sclerotica vita interna del Cpgb avanzate e messe in atto dai contestatori⁸³. Facendo ricorso al tradizionale epiteto dispregiativo di «revisionista», gli ortodossi intendevano screditare agli occhi della «base» le posizioni politiche e ideali degli avversari in-

⁸¹ Sulla parabola del mito cfr. M. Flores, *L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano, Il Saggiatore, 1990.

⁸² Per un'eccellente caratterizzazione del «momento revisionistico», riferita all'esperienza dei paesi del blocco orientale, e in particolare della Polonia, ma largamente applicabile anche al caso britannico, cfr. B. Baczczo, *Riflettendo sulle «Riflessioni»*, in W. Kula, *Riflessioni sulla storia*, a cura di M. Herling, Venezia, Marsilio, 1990, pp. IX-XXIX. Sulle forti affinità tra il «revisionismo marxista» britannico e quello centro-orientale cfr. E.P. Thompson, *An Open Letter to Leszek Kolakowski*, cit.

⁸³ Cfr. la relazione introduttiva tenuta da John Gollan, da poco subentrato a Harry Pollit nel ruolo di segretario generale, al XXV Congresso del partito (Cpgb, *25th Congress Report*, 1957, p. 22, cit. in H. Pelling, *The British Communist Party*, cit., pp. 169-181). Si veda anche J. Saville, *The Twentieth Congress and the British Communist Party*, cit., pp. 178-179.

terni in quanto non solo contrarie ai principi del marxismo-leninismo ma anche sintomatiche, specie nel caso dei «party intellectuals» dissidenti, di una piú fondamentale arrendevolezza a sentimenti e valori «borghesi» o «piccolo-borghesi», se non alle pressioni e alle lusinghe dell'ambiente socio-professionale⁸⁴.

Sarebbe un errore interpretare tale «party rebellion»⁸⁵, che nel solo 1956 doveva costare al Cpgb la perdita di oltre il venti per cento degli iscritti, esclusivamente in termini di «opposizione degli intellettuali»⁸⁶. Ciò equivarrebbe a sottoscrivere la lettura dei fatti incoraggiata dalla *leadership*, comprensibilmente incline a presentare la protesta come dovuta agli «special problems» di una componente poco affidabile del partito⁸⁷ e ad imputare la sua innegabile diffusione tra le fila dei «non intellectuals» al turbamento provocato in anime piú semplici dalla condotta irresponsabile di «gruppi di intellettuali senza spina dorsale, che si sono ripiegati sulle proprie emozioni e frustrazioni per dividere il partito anziché usare le loro capacità per chiamare a raccolta i lavoratori intorno ad esso»⁸⁸. Non c'è dubbio, d'altronde, che gli intellettuali costituissero la categoria di iscritti «piú influenzata dalle idee revisioniste»⁸⁹ e che fossero essi, dato il compatto lealismo della burocrazia di partito, a fornire al malcontento e alle istanze di rinnovamento le espressioni pubbliche piú articolate, visibili ed autorevoli.

Sul ruolo «prominente» svolto nelle controversie del 1956-57 in particolare dagli storici comunisti hanno richiamato l'attenzione, in sede storiografica, due loro protagonisti come John Saville ed Eric Hobsbawm. Un esame anche sommario delle principali fasi ed episodi della *querelle* conferma in effetti, 1) che dalle fila degli storici provennero «many of the most vocal critics» della *leadership* del Cpgb, 2) che tra le diverse componenti dell'*intelligencija* comunista britannica gli storici furono quella piú marcatamente schierata sul fronte dell'opposizione interna (sebbene in seguito le loro strade individuali si dividessero davanti alla scelta se abbandonare o meno il partito), e 3) che

⁸⁴ Cfr., ad esempio, la caratterizzazione dei «revisionisti fuoriusciti dal partito» contenuta nell'intervento di Arnold Kettle al XXVI Congresso del Cpgb, cit. in J. Saville, *The Twentieth Congress and the British Communist Party*, cit., p. 22.

⁸⁵ N. Wood, *Communism and British Intellectuals*, cit., p. 194.

⁸⁶ H. Pelling, *The British Communist Party*, cit., p. 176; J. Saville, *The Twentieth Congress and the British Communist Party*, cit., p. 16.

⁸⁷ G. Mathews, *Lessons of a Letter*, in «World News», IV, January 12, 1957, pp. 24-26.

⁸⁸ La citazione è tratta dal resoconto dell'intervento pronunciato da Andrew Rothstein nel corso del XXV Congresso del Cpgb, pubblicato sul «Daily Worker» il 23 aprile del 1957 con il titolo *Revisionist Views Smashed*. Cfr. anche N. Wood, *Communism and British Intellectuals*, cit., pp. 210-212, e J. Saville, *The Twentieth Congress and the British Communist Party*, cit., p. 20.

⁸⁹ Ivi, p. 22.

ciò si ripercosse sulla strategia argomentativa adottata dagli oppositori, conferendo ad essa un tratto di spiccata originalità⁹⁰.

Dobb, Hill, Hilton e Meek figurano tra i firmatari delle circa quaranta lettere «critiche o di Stalin e dell'Urss, o del Cpgb e dei suoi *leader*», apparse sul quotidiano del partito, il «Daily Worker», già nel marzo del '56. Questi pronunciamenti, sei dei quali dovuti alla penna di «party intellectuals» e tutti in vario modo focalizzati sul «passato del movimento comunista», rappresentano la prima manifestazione, rispettosa delle regole e delle convenzioni che prescrivevano che il dibattito interno si svolgesse dentro gli organismi e la stampa di partito, delle reazioni della «base» comunista al XX Congresso. Vi si mescolano espressioni di sconcerto, interrogativi e congetture riguardo all'accaduto; pressanti richieste di maggiore e più certa informazione, approfondimento analitico, apertura di una franca discussione intorno alla «Stalin question»; esortazioni a trarre impulso dall'onesto riconoscimento degli errori di giudizio del passato e dall'esame impietoso delle loro cause ultime per mettere mano a un'indifferibile opera di rinnovamento culturale, politico, organizzativo del comunismo britannico⁹¹.

Ma ad alimentare e ad esacerbare lo scontento contribuì da subito, oltre allo stillicidio di indiscrezioni più o meno officiose che precedette la pubblicazione del «rapporto segreto», l'appiattimento del gruppo dirigente del partito sulle ben misere analisi sovietiche del fenomeno staliniano. Anche la XXIV assise nazionale del Cpgb (marzo-aprile 1956) lasciò infatti del tutto inappagate le esigenze suscitate dal XX Congresso: nelle sessioni pubbliche «the Stalin question» venne a malapena toccata; durante una seduta a porte chiuse il segretario, Harry Pollitt, dopo aver reso note ai delegati alcune delle «rivelazioni» di Chruščëv, ripropose una spiegazione dello stalinismo «in termini personali piuttosto che sociali e politici», e a proposito delle ripercussioni di quanto avvenuto a Mosca sul partito britannico, sostenne che solo tra gli intellettuali si erano evidenziati segnali di inquietudine⁹². Fu a questo punto che il Full Committee dello Historians' Group ritenne giunto il momento di ufficializzare il proprio dissenso, approvando «alcune risoluzioni duramente critiche» nei confronti della *leadership* del partito. Come si evince dai verbali della riunione dell'8 aprile, gli interventi si indirizzarono prevalentemente, con accenti anche autocritici, contro l'attitudine intellettuale che era stata alla radice dell'approccio irrazionale dei comunisti britannici alla mitizzata realtà sovietica e di quel costante allineamento alle posizioni moscovite che ancora im-

⁹⁰ E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., pp. 39-42. Cfr. anche B. Schwarz, *The «People» in History: the Communist Party Historians' Group, 1946-1957*, cit., p. 83.

⁹¹ N. Wood, *Communism and British Intellectuals*, cit., p. 195.

⁹² Ivi, p. 210; H. Pelling, *The British Communist Party*, cit., p. 170.

pediva loro una genuina disamina storica dello stalinismo, giacché «l'attacco di Chruščëv al "culto della personalità" non costituiva una seria analisi del fenomeno»⁹³.

Anche il riaccendersi della polemica sulle pagine della stampa di partito, dopo alcune settimane di relativa quiete, fu dovuto all'iniziativa di un membro del Group. A metà maggio il settimanale «World News» diede finalmente ospitalità a una articolata riflessione di Saville, che insisteva sulla necessità che la dirigenza del Cpgb riconoscesse apertamente le ragioni di fondo dell'erronea condotta del passato, onde riscattare la già assai compromessa credibilità dell'intero partito⁹⁴. E ai primi di giugno, nei giorni della definitiva divulgazione del rapporto Chruščëv, sarebbe toccato a E.P. Thompson denunciare la palese insufficienza delle prime timide concessioni fatte ai critici dal comitato esecutivo, incapace di spingersi più in là del riluttante riconoscimento di alcuni «mistakes», commessi per giunta in buona fede e «sulla base di false informazioni»⁹⁵: un'argomentazione – osservava Thompson – del tutto inadeguata a dare ragione di oltre un ventennio di «propaganda acritica e poco accorta sull'Unione Sovietica»⁹⁶.

Alla fine di giugno, in un nuovo intervento apparso su «World News», Thompson sviluppò il polemico accenno all'abitudine al «conformismo» invalsa nel Cpgb contenuto nel precedente articolo di Saville e giunse a indicare nella mancanza di genuina «controversia» interna l'origine vera degli sbagli del passato e delle difficoltà del presente⁹⁷. La dura replica del vicesegretario del partito, George Mathews, tutta incentrata sulla difesa del metodo del «centralismo democratico» (e il cui carattere ruvidamente censorio sollevò l'indignata protesta di Hill e di Hilton: perché era sempre la *leadership* a dover dire alla base cosa pensare?), non poteva lasciare dubbi sul fatto che ad essere venuto oramai al pettine era il nodo nevralgico della libertà e concreta opportunità di espressione degli affiliati al partito, ossia il problema del pluralismo interno⁹⁸. La necessità di garantire da subito la prosecuzione più aperta possibile di un dibattito al cui esito gli intellettuali ribelli vedevano legata la sopravvivenza stessa di un movimento comunista in Gran Bretagna, ma che la *leadership* del partito si stava rivelando incline a soffocare, spinse Saville e Thompson a dare vita a un *forum* di discussione indipendente, la rivista «The Reasoner». Ma in questo modo essi violavano, se non proprio la lettera delle di-

⁹³ E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., pp. 40, 41.

⁹⁴ J. Saville, lettera a «World News», III, May 19, 1956, p. 314.

⁹⁵ «Daily Worker», 16 May 1956.

⁹⁶ «Daily Worker», 4 June 1956.

⁹⁷ E.P. Thompson, *Winter Wheat in Omsk*, in «World News», III, June 30, 1956, p. 408.

⁹⁸ G. Mathews, *A Caricature of Our Party*, in «World News», III, June 30, 1956, pp. 409-410; B. e C. Hill, lettera a «World News», III, August 18, 1956, pp. 524-525; R. Hilton, lettera a «World News», III, September 1, 1956, pp. 552-553.

sposizioni statutarie, consuetudini inveterate. L'iniziativa editoriale poté protrarsi per soli tre numeri – dalla fine di luglio al principio di novembre – e portò al punto di rottura la tensione tra il gruppo dirigente del Cpgb e i promotori, che reagirono al provvedimento di temporanea sospensione dal partito che era stato adottato nei loro confronti con le dimissioni definitive⁹⁹.

La crisi ungherese ripropose in forma aggravata le brucianti questioni etiche e politiche emerse nei mesi precedenti e fece entrare la polemica interna al Cpgb in una nuova fase, che vide ancora una volta i membri del Group schierati in prima fila nell'opposizione alla *leadership* e nella rivendicazione di maggior democrazia nella vita di partito. I nomi di Hill, Hilton, Hobsbawm, Kieran, Jack Lindsay, Meek ed E.A. Thompson compaiono infatti tra quelli dei diciotto intellettuali comunisti inglesi sottoscrittori di un'energica presa di posizione contro l'invasione sovietica e la sua approvazione da parte del Cpgb, denunciata come l'ultimo anello di una lunga catena di errati giudizi e scelte politiche basati su «una falsa presentazione dei fatti»¹⁰⁰. Essendone stata ostacolata la pubblicazione sulla stampa di partito, la lettera venne ospitata il 30 novembre e il 1° dicembre sulle riviste socialiste «Tribune» e «New Statesman and Nation», circostanza che non mancò di attirare nuovamente sui firmatari il biasimo ufficiale del partito riaprendo la controversia su diritti degli iscritti e prerogative della *leadership*¹⁰¹.

Uno degli storici contestatori, Christopher Hill, era nel frattempo entrato a fare parte della Commission on Inner Party Democracy istituita in previsione del congresso straordinario del Cpgb, convocato per l'aprile del 1957, durante il quale lo studioso del puritanesimo avrebbe poi di fatto svolto il ruolo di portavoce dell'opposizione interna. La netta, inequivocabile sconfitta subita al congresso dalla proposta di riforma del «centralismo democratico» formulata nel *minority report* emerso dai lavori della commissione, di cui egli era stato uno dei tre estensori, indusse Hill, di lì a qualche mese, a seguire l'esempio di molti altri colleghi del Group, e a lasciare il partito nel quale aveva militato per poco meno di un quarto di secolo¹⁰².

⁹⁹ Sull'episodio del «Reasoner», oltre a S. Woodhams, *History in the Making. Raymond Williams, Edward Thompson and Radical Intellectuals, 1936-1956*, cit., pp. 124-143, è da vedere D. Dworkin, *Cultural Marxism in Postwar Britain*, cit., pp. 45-53.

¹⁰⁰ «Tribune», November 30, 1956, p. 3; «New Statesman and Nation», LII, December 1, 1956, pp. 701. Sull'importanza dell'episodio ha di recente richiamato l'attenzione Eric Hobsbawm in *Interesting Time. A Twentieth-century Life*, cit., p. 207, e nota 7, pp. 424-425. Non trova riscontro l'affermazione di Hobsbawm secondo cui tra i firmatari della lettera vi sarebbe stato anche Maurice Dobb.

¹⁰¹ Sulla polemica seguita alla pubblicazione della lettera, cfr. N. Wood, *Communism and British Intellectuals*, cit., pp. 207-210.

¹⁰² Ivi, pp. 202-207.

5. *Moventi ideali e piattaforma politica degli storici «revisionisti»*. Per bene intendere motivazioni, modalità ed esiti della loro massiccia discesa in campo tra le fila dei «revisionisti», è opportuno fermare l'attenzione sugli specifici problemi che il «crollo dello stalinismo» catalizzato dal XX Congresso poneva ai membri del Group, anche in conseguenza dell'accresciuta consapevolezza e volontà di affermazione pubblica della propria identità di storici «scientifici» e marxisti critici che essi avevano maturato sin dal principio degli anni Cinquanta.

La traumatica demitizzazione della figura di Stalin, degradato da superuomo umanista (come ancora nel 1953, in occasione della morte, Hill l'aveva rappresentato) a dittatore paranoico, implicava l'abbandono delle corrispondenti fantasie utopiche circa la realtà della Russia contemporanea. Al loro posto subentrava un'immagine della storia sovietica (di per sé non meno problematica) incentrata sul suo carattere di esperimento rivoluzionario il quale, a dispetto delle molte «realizzazioni», aveva corso il rischio di produrre risultati antitetici rispetto alle finalità ispiratrici e che appariva anzi tuttora bisognoso di correzioni di rotta radicali, specie dopo che l'intervento in Ungheria aveva tradito anche le aspettative suscitate dalla «destalinizzazione».

Tutto ciò imponeva agli storici comunisti britannici il doloroso riconoscimento, che è alla radice del loro peculiare «revisionismo», di avere vissuto per decenni – come avrebbe dichiarato Hill alla tribuna del XXV Congresso del Cpgb – «in un comodo piccolo mondo che noi stessi ci eravamo costruiti»¹⁰³. Se dunque nella piattaforma rivendicativa presentata dagli intellettuali «revisionisti» alla *leadership* del Cpgb la richiesta che il partito ammettesse di avere avuto in passato verso l'Urss un atteggiamento acriticamente propagandistico occupò un posto di preminenza pari solo all'invito a investigare seriamente cosa fosse davvero successo nel paese del «socialismo realizzato», ciò avvenne anzitutto perché il XX Congresso li aveva messi di fronte, in una maniera oramai non più eludibile, all'abissale discrepanza tra la propria adesione a quelle rappresentazioni mitiche (che essi avevano per giunta contribuito ad accreditare con il loro prestigio socio-professionale) e la propria immagine di sé quali «reasoners» e «umanisti», analisti spregiudicati e «scientifici» della realtà storico-sociale, fautori di un marxismo anti-dogmatico concepito come il vertice del razionalismo laico.

Tra i membri del Group più impegnati nella lotta politica interna al partito non mancò chi già allora mettesse in rapporto la scelta di campo antistalinista degli storici comunisti con l'impostazione non dottrinarica che essi avevano adottato nello svolgimento di almeno parte del proprio lavoro intellettuale dopo la guerra. «È significativo – scrive Saville a Thompson verso la fine

¹⁰³ La citazione è tratta dal resoconto dell'intervento di Hill pubblicato in «The Times», 23 April 1957.

del '56 – che di tutti i gruppi di intellettuali presenti nel partito comunista gli storici siano quello che è venuto fuori meglio dalle discussioni degli ultimi nove mesi»; ciò doveva essere «certamente dovuto al fatto che durante lo scorso decennio gli storici sono stati l'unico gruppo di intellettuali che non soltanto ha tentato di utilizzare le proprie tecniche marxiste in modo creativo, ma che vi è anche in una qualche misura riuscito»¹⁰⁴. Ma l'autocompiacimento, al quale Saville sembra indulgere in questa circostanza, non è affatto la nota predominante del giudizio che il Group viene elaborando intorno alla propria esperienza recente.

La coscienza di sé maturata nel dopoguerra gioca senza dubbio un ruolo assai importante nel travaglio degli storici comunisti; ma ciò innanzitutto nel senso che l'identità di storici marxisti antidogmatici, ossia di storici scientifici *tout court*, che essi avevano a lungo lavorato per costruirsi e vedersi pubblicamente riconosciuta, fornisce loro un termine di riferimento con cui mettere a confronto il ben diverso approccio adottato verso l'esperienza sovietica e la realtà contemporanea: «Ci siamo dichiarati consenzienti con gli articoli di provenienza sovietica riguardanti la storia contemporanea – si legge nei verbali della riunione del Full Committee dell'8 aprile – *come non facevamo per i secoli precedenti*»¹⁰⁵. Nei confronti della storia del Pcus o nei riguardi degli affari correnti *cessavamo di comportarci come storici, oppure assumevamo un atteggiamento cinico*»¹⁰⁶.

Né per gli uomini del Group indicare in un «failure to be historical»¹⁰⁷ la ragione del proprio «approccio irrazionale all'Urss» poteva significare qualcosa di diverso dall'ammettere, come avrebbero esplicitamente fatto qualche mese più tardi Saville e Thompson in un editoriale apparso sul «Reasoner», di non essere stati all'altezza del compito di sviluppare un'interpretazione autenticamente marxista delle società dell'Est:

lo choc e lo scompiglio prodotti dalle rivelazioni [di Chruščëv] furono la conseguenza della nostra più generale incapacità di applicare un'analisi marxista ai paesi socialisti, e in particolare all'Unione Sovietica [...] Questa deficienza alimentò fra le nostre fila l'utopismo, e incoraggiò atteggiamenti fideistici. Quando [...] sopraggiunse la rivelazione del divario tra il mito e la realtà, la disillusione che ne seguì lasciò il posto in molti casi a un senso di amarezza¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Lettera di J. Saville a Edward Thompson, 29 novembre 1956, cit. in J. Saville, *The Twentieth Congress and the British Communist Party*, cit., p. 7.

¹⁰⁵ Nella recensione ad *Anglijskaya Burzhuaznaya Revolyutziya XVII Veka* citata nella nota 32, Hill aveva ad esempio criticato gli storici sovietici per l'insoddisfatto «trattamento del ruolo della Chiesa e della religione» nell'Inghilterra del Seicento e per la troppo generica caratterizzazione del puritanesimo come «ideologia della borghesia».

¹⁰⁶ E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., p. 41. Il corsivo è mio.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Taking Stock*, in «The Reasoner», July 1956, 1.

L'esigenza di riconsiderare spregiudicatamente l'esperienza comunista e ripristinare il contatto del marxismo con la realtà effettuale del mondo contemporaneo, che dappertutto in Europa caratterizzò il «momento revisionistico», prese dunque la forma, nel caso dei membri del Group, di un'esortazione che essi rivolgevano a se stessi a «diventare storici anche del tempo presente»¹⁰⁹.

Gli eventi del 1956, in altre parole, imposero agli storici marxisti britannici una penosa presa d'atto della ingiustificabile «doppiezza» (nel senso, s'intende, di una *duplice e contraddittoria lealtà*) che aveva contrassegnato il loro modo di interpretare il ruolo di intellettuali comunisti. Certo, il biasimo maggiore era indirizzato ai capi del Cpgb, rei di avere tradito la fiducia della «base»; tanto più che, al sopraggiungere della crisi, costoro si erano dimostrati refrattari a ripensamenti critici del passato, sordi alle domande di autoriforma, ed anzi, in occasione degli avvenimenti ungheresi, addirittura recidivi. Dalla tribuna dell'assemblea straordinaria del partito è Christopher Hill, nell'aprile del '57, a farsi portavoce di questa denuncia: «Abbiamo vissuto in un mondo di illusioni. Fu per questo motivo che il XX congresso e l'Ungheria ci colsero come uno choc inaspettato. Non siamo stati preparati a questi eventi dai nostri capi»¹¹⁰.

Ma l'autore di scritti come *Two Commonwealths. The Soviets and Ourselves* o come il più famoso *Lenin and the Russian Revolution*, che aveva contribuito quanto meno ad assecondare la diffusione del mito bolscevico e sovietico nell'Inghilterra del secondo dopoguerra, sa fin troppo bene di non essere nella condizione di potere personalmente assumere la posa risentita del fedele ingannato¹¹¹. Il suo atto di accusa presenta perciò piuttosto l'aspetto di una chiamata in correità: «Molti di noi, a partire da me, portano una grave responsabilità per avere tenuto nascoste alcune delle cose che conoscevano»¹¹². Né in questa ammissione è da vedere soltanto un efficace espediente retorico, funzionale alla polemica contro il continuismo e le persistenti reticenze della dirigenza comunista britannica. Rinunciando in partenza a professare la propria personale buona fede (e al limite la propria ingenuità) o a giustificarsi facendo brechtianamente appello al «contesto»¹¹³, Hill intende in realtà esprimere un ripudio senza riserve di un *ethos* e di una mentalità di cui i fatti si sono incaricati di dimostrare non solo l'intrinseca fallacia, ma anche la micidiale nocività politica.

La principale lezione che gli storici del Group avevano ritenuto di dovere trar-

¹⁰⁹ E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., p. 41.

¹¹⁰ Cit. in «The Times», 23 April 1957.

¹¹¹ K.E. Holme (pseudonimo di C. Hill), *Two Commonwealths: The Soviets and Ourselves*, Harrap, S.I., 1945; C. Hill, *Lenin and the Russian Revolution*, cit.

¹¹² Cit. in «The Times», 23 April 1957.

¹¹³ Il riferimento è a B. Brecht, *An die Nachgeborenen* (Elegie III, 1934-1938), trad. it. in *Poesie e canzoni*, Torino, Einaudi, 1959.

re dalla crisi intellettuale e morale attraversata tra il '56 e il '57 è compendiate in un passo cruciale della relazione di minoranza della Commission on Inner Party Democracy, redatta da Hill in collaborazione con il giornalista Malcolm MacEwen¹¹⁴ e il segretario dei comunisti di Cambridge Peter Cadogan:

la piú grande forza di cui dispone il comunismo consiste, o dovrebbe consistere, nella verità. Senza la possibilità di avere accesso alla verità i comunisti non sono in grado di prendere le giuste decisioni. La verità è, nelle nostre mani, un'arma; ma la verità non può essere scissa tra parti di essa che sono vantaggiose per la nostra causa, e perciò pubblicizzabili, e altre parti che le sono dannose, e andrebbero perciò messe a tacere. La verità va accettata nella sua totalità, e quanto piú potrebbe essere nociva, tanto piú è necessario conoscerla, se si vuole che gli errori siano corretti, e le ingiustizie eliminate¹¹⁵.

In questa presa di posizione era contenuto il germe di un completo sovvertimento della visione del rapporto tra conoscenza e prassi, mezzi e fini, etica e politica, che per decenni Hill e i suoi colleghi avevano di fatto abbracciato e incoraggiato con i loro scritti.

Un aspetto essenziale dell'«illusione» che l'*intelligencija* comunista britannica aveva coltivato a proposito dell'Urss negli anni dello stalinismo era stata infatti la convinzione che i (presunti) successi e la meta finale dell'esperienza rivoluzionario legittimassero e rendessero anzi moralmente commendevole «la subordinazione del *Self*» alla necessità storica¹¹⁶, ossia la rinuncia a qualsiasi punto di vista valoriale autonomo rispetto ad essa. Da qui la ben nota e documentata tendenza all'occultamento dei fatti, alla rimozione o al soffocamento dei dubbi, la disponibilità ad adeguarsi alla *vulgata* ufficiale e ai repentini cambi di linea dettati da Mosca: la abdicazione, in breve, ai piú elementari *standard* di vigilanza critica. Da qui, soprattutto, la giustificazione delle terribili sofferenze umane inflitte dalle politiche dello Stato sovietico in quanto costo inevitabile di un progresso concepito come per sua intrinseca natura conflittuale e violento¹¹⁷. I membri del Group erano stati anzi in pri-

¹¹⁴ La testimonianza di MacEwen si può leggere nella sua autobiografia, *The Greening of a Red*, London, Pluto Press, 1993.

¹¹⁵ P. Cadogan, C. Hill, M. MacEwen, *Minority Report*, in *Report to the Executive Committee by the Commission on Inner Party Democracy, December 1956*, London, Cpgb, 1957, p. 51.

¹¹⁶ C. Hill, *Society and Andrew Marvell*, in «The Modern Quarterly», new series, I, 1946, p. 29.

¹¹⁷ Secondo Rodney Hilton (*The Idea of Liberty*, relazione introduttiva svolta al convegno su *Communism and Liberty* tenutosi a Londra il 25 settembre 1949, in «Communist Review», 1949, pp. 711-719), tra i principali compiti politici degli storici e degli intellettuali marxisti occidentali rientrava quello di svelare il carattere «illusorio» dell'idea di libertà individuale inculcata da «scuola, filosofia e propaganda borghese» nella cultura popolare dei loro paesi. Le «vuote frasi intorno al problema dell'Individuo contro l'Autorità», che ri-

ma fila nel biasimare l'«insensatezza di rifiutare il bene a causa del male che gli si accompagna» e nell'esaltare, invece, la stoica accettazione delle «leggi» sociali, ossia l'atteggiamento di colui il quale «makes destiny his own choice», come il vertice dell'umana saggezza, l'indizio sicuro di una «invidiabile maturità»¹¹⁸.

Divenuto manifesto il carattere mitico delle rappresentazioni comuniste della vicenda sovietica, una grandissima parte di ciò che dagli storici era stato misconosciuto, sottaciuto, distorto, giustificato si rivelava come per nulla funzionale ad un processo e ad un disegno di emancipazione dei popoli dell'Est europeo. E l'attitudine di fondo che aveva impedito di riconoscere e denunciare nell'esperienza rivoluzionaria russa la componente di errore, di follia e di crimine doveva apparire per quel che era: un sofisticato dispositivo apologetico di mistificazione ideologica di una realtà di ingiustizia e di oppressione, capace di opporre un ostacolo insuperabile all'esame critico della stessa «illusione» che lo convalidava¹¹⁹. Il rinnegamento di quell'attitudine, la contestazione della legittimità del sacrificio del *Self* alla necessità storica non solo nel caso concreto del giudizio sul movimento comunista, ma in linea gene-

suonavano ossessivamente nel dibattito pubblico occidentale, avevano infatti la duplice funzione di occultare «l'assenza di vera libertà», «la realtà dell'oppressione e del conflitto di classe nel mondo capitalistico», e di assecondare la distorta rappresentazione del processo di «liberazione della vasta maggioranza della popolazione ad opera della rivoluzione socialista», in corso nell'Europa orientale, che veniva veicolata «da una falsa propaganda circa lo "Stato di polizia", il "lavoro forzato", e l'interferenza dello Stato nelle sfere "private" dell'arte e della musica». A ciò occorreva contrapporre, a parere di Hilton, una campagna ideale volta a «mostrare che soltanto mediante l'abolizione delle libertà di classe e dei privilegi di classe potremo raggiungere l'obiettivo di una società veramente libera. Nell'Unione Sovietica e nelle Nuove Democrazie possiamo vedere una forma di società di questo genere svilupparsi davanti ai nostri occhi, penosamente, certo, e spesso con dolorose battute d'arresto, ma in una maniera da cui dobbiamo tutti trarre ispirazione. La società libera che realizzeremo grazie al socialismo non ci sarà servita su un piatto di argento. Giorno dopo giorno apprendiamo che la strada che conduce alla meta passa attraverso la più intensa lotta di classe. La storia e l'esperienza presente mostrano che solo attraverso la lotta è possibile abolire i privilegi, la proprietà e il potere di classe. Solo in questo modo le idee accumulatesi in centinaia d'anni di società di classe e la mentalità prodottasi come riflesso del capitalismo acquisitivo, individualista, possono essere trasformate. È una lezione di speciale importanza per quegli intellettuali di orientamento progressista, e anzi per tutti quegli uomini di buona volontà, che desiderano vivere in una società libera, ma che si ritraggono dall'impegno personale nella lotta necessaria a realizzarla. Coloro i quali sono nella posizione di potere influenzare l'opinione pubblica, e attraverso di essa il corso della storia, ma che si tengono in disparte dalla lotta, così facendo si rendono colpevoli di tradimento nei riguardi del futuro che vorrebbero vedere realizzato» (ivi, pp. 718-719).

¹¹⁸ C. Hill, *Society and Andrew Marvell*, cit., pp. 10, 29, 30.

¹¹⁹ La più penetrante analisi di tale dispositivo psicologico rimane a tutt'oggi, ad avviso di chi scrive, *Darkness at Noon* di Arthur Koestler.

rale e di principio, costituisce pertanto un'ulteriore caratteristica essenziale del «momento revisionistico», riscontrabile nei paesi sia dell'Est che dell'Ovest: in stretta congiunzione con l'impulso a riconsiderare realisticamente l'esperienza storica degli Stati e dei partiti comunisti si faceva valere «l'esigenza di adottare in politica misure valide in assoluto, che non si piegassero alla relativizzazione dei valori», e dunque «la condanna categorica delle argomentazioni sofisticate, che giustificavano l'adozione di metodi infami in nome del raggiungimento di uno scopo ideale, per quanto nobile esso sia»¹²⁰.

Con il richiedere insistentemente al partito una solenne abiura della mentalità retrostante l'apologia dello stalinismo, gli storici del Cpgb non intendevano però soltanto fare valere il nuovo pressante bisogno di moralità, onestà intellettuale, salvaguardia della proprie credenziali professionali, che stavano personalmente maturando nei riguardi della militanza politica. La rivendicazione si inseriva nel quadro di una più articolata strategia di rinnovamento e di rilancio politico della presenza comunista nella società britannica. Riaccreditarsi agli occhi delle altre componenti della sinistra britannica era avvertito come un'esigenza vitale per il partito, giacché «il nostro approccio irrazionale all'Urss, e la nostra ostilità verso coloro che non erano disposti ad accettare i nostri miti, hanno finito per indurre alcuni socialisti a dubitare della nostra integrità»¹²¹.

A ciò si aggiunga che il rifiuto di continuare a subordinare alle pretese ragioni della politica quelle dello spirito critico era argomentato dai membri del Group in termini di preta «etica della responsabilità». Nel passo del *Minority Report* citato in precedenza, come si è visto, la ricerca senza preconcetti e la più ampia diffusione della «verità» vengono presentate come *condicio sine qua non* dell'efficacia e dell'effettiva rispondenza alla «causa» socialista della prassi collettiva che da quest'ultima trae ispirazione. Ma affinché la politica comunista potesse essere ricostruita sul fondamento di una conoscenza davvero «scientifica» della realtà storico-sociale occorre, secondo i «revisionisti», che nel partito si instaurasse un regime di genuino pluralismo, che alle opinioni minoritarie fosse garantito il diritto di manifestarsi, che al suo interno venisse data, insomma, piena cittadinanza alla «controversia», giacché «the aim of controversy is [...] to arrive at truth out of the clash of opposing views»¹²².

Le proposte formulate da Hill nella relazione di minoranza sulla Inner Party Democracy rigettata dal XXV Congresso del Cpgb recepivano le prime conclusioni della riflessione «revisionista» circa le cause della degenerazione del sistema sovietico e del movimento comunista internazionale, che era venuta

¹²⁰ B. Baczeko, *Riflettendo sulle «Riflessioni»*, cit., p. XIII.

¹²¹ *Taking Stock*, cit.

¹²² E.P. Thompson, *Winter Wheat in Omsk*, cit., p. 408.

incentrandosi sulle nefaste conseguenze del mancato riconoscimento dei diritti di libertà e sulle tendenze «oligarchiche» favorite dal centralismo democratico¹²³. Il modello di partito delineato nella relazione era quello di un'associazione affine a uno «scientific body»¹²⁴, che derivasse la propria unità non dagli obblighi di obbedienza dei membri verso un vertice di fatto autocratico sanciti per via statutaria, dal controllo disciplinare dall'alto e da consuetudini di conformismo, ma dalla condivisione di valori e finalità generali da tradurre in direttive politiche con i metodi della democrazia pluralistica, considerata come il solo antidoto al perpetuarsi anche in seno al comunismo britannico di quel «centralismo burocratico che ha avuto esiti così disastrosi in Europa orientale»¹²⁵.

Esigere dal Cpgb, e in particolare dal suo vertice oligarchico, una severa resa dei conti con il passato stalinista equivaleva altresì a richiedere che ne venisse revocato in dubbio e rescisso il «legame di ferro» con Mosca, poiché, come aveva confermato la reazione alla crisi ungherese, stava qui la radice vera del suo «uncritical support [...] to Soviet policy»¹²⁶. Né alla rigida disciplina terzinternazionalista e «cominformista» i comunisti britannici avevano sacrificato in passato soltanto l'indipendenza di giudizio in fatto di «approccio all'Urss», perché essa non aveva potuto non condizionare valutazioni e scelte di politica interna:

senza dubbio l'instaurazione del potere sovietico è il maggior evento storico di questo secolo. Dopo la sua fondazione, la difesa dell'Urss dagli attacchi del mondo capitalista fu giustamente la preoccupazione centrale dell'internazionalismo operaio. Il debito che l'umanità ha verso il popolo sovietico, l'eroismo del popolo sovietico durante la seconda guerra mondiale, non possono in nessun modo essere dimenticati. Ma il bilancio non può fermarsi qui. La responsabilità che abbiamo verso il nostro movimento operaio non è meno grande [...] Nella pratica, abbiamo interpretato gli interessi della classe operaia britannica in modo tale da identificarli con l'accettazione della politica estera dell'Urss¹²⁷.

Di conseguenza, «il carattere acritico del nostro pubblico sostegno all'Urss fu trasportato in altri campi», vale a dire nella sfera delle relazioni con le altre forze della sinistra britannica e nella sfera dell'ideologia. Ciò di cui vi era urgente bisogno era riconoscere che il sistematico allineamento alle direttive moscovite aveva immesso nell'approccio del Cpgb alla politica e alla vita cultu-

¹²³ P.H., *On Democratic Centralism*, in «The Reasoner», November 1956, 3, pp. 14-15.

¹²⁴ L'analogia, oltremodo significativa, era stata proposta dallo scienziato Hyman Levy in un articolo apparso sul «Reasoner» (*The Place of Unorthodoxy in Marxism*, in «The Reasoner», Sept. 1956, 2, p. 14).

¹²⁵ P. Cadogan, C. Hill, M. MacEwen, *Minority Report*, cit., p. 46.

¹²⁶ Ivi, p. 58

¹²⁷ *Taking Stock*, cit.

rale britannica una dose massiccia di «settarismo e dogmatismo», contribuendo non poco, a parere di Saville e Thompson, ad ostacolare lo sviluppo di una «tradizione marxista indigena»¹²⁸: «quanta parte del comunismo britannico era d'ispirazione e concezione straniera?»¹²⁹.

Nelle prese di posizione degli storici «revisionisti» la richiesta di rinnegare i modi in cui il Cpgb aveva interpretato l'opzione filosovietica fa perciò tutt'uno con l'invito a intraprendere un'analoga rivisitazione critica delle politiche seguite dal partito nel corso dell'ultimo quarto di secolo, focalizzando l'attenzione sui momenti piú critici dell'«alterna vicenda dei rapporti fra laburisti e comunisti»: l'adozione della linea della «class against class» alla fine degli anni Venti e la conseguente polemica contro il «socialfascismo», l'approvazione del patto nazi-sovietico, l'abbandono, piú di recente, dell'atteggiamento di «critical support» del riformismo laburista all'inizio della guerra fredda¹³⁰. Le fasi della storia del partito che apparivano relativamente esenti da mende – gli anni del frontismo, la stagione della «grande alleanza antifascista» – erano insomma quelle che già fornivano al Group un modello cui ispirare, come nel caso della fondazione di «Past and Present», la propria linea di condotta verso i colleghi «non marxisti» e nei confronti delle quali anche coloro che poi lasciarono il Cpgb avrebbero sempre conservato, dopo tutto, un sentimento di nostalgia ammirazione¹³¹.

6. *All'indomani del '56: revisioni teoriche.* I compiti non piú eludibili di fronte ai quali la crisi del '56 poneva il movimento comunista britannico erano insomma, per gli storici «revisionisti», di vastissima portata. Si trattava in primo luogo di mettere definitivamente in soffitta «the Stalinist mode of thought», il quale «anziché partire dai fatti, dalla realtà sociale [...] parte dall'idea, dal testo, dall'assioma», per poi pretendere che «fatti, istituzioni, persone» vi si conformino, e va in cerca di «“formulazioni corrette” in rapporto al testo, ma non alla vita»¹³². Ciò imponeva ai «party intellectuals», e in special modo agli uomini del Group, di farsi storici anche della «storia e realtà contemporanea», ovvero di utilizzare il marxismo come «una tecnica di analisi», «un metodo di approccio», «una guida per la ricerca», anche in ambiti rimasti sino ad allora in balia del mito, dell'ideologia, del dogma, come l'interpretazione dell'esperienza sovietica e delle vicende del comunismo britannico o l'a-

¹²⁸ *Ibidem.*

¹²⁹ E.P. Thompson, *Winter Wheat in Omsk*, cit., p. 408.

¹³⁰ J. Saville, *The Twentieth Congress and the British Communist Party*, cit., p. 18.

¹³¹ S. Woodhams, *History in the Making. Raymond Williams, Edward Thompson and Radical Intellectuals, 1936-1956*, cit., pp. 23-67.

¹³² E.P. Thompson, *Through the Smoke of Budapest*, in «The Reasoner», November 1956, 3, Supplement 6.

nalisi della presente fase socio-politica¹³³. La rifondazione su basi «scientifiche» delle prassi comunista esigea a sua volta che il partito si dotasse dell'unico assetto organizzativo, quello pluralistico, compatibile con la ricerca della «verità» e con l'insegnamento circa la relazione fra socialismo, libertà e democrazia desumibile dall'involuzione dei regimi dell'Est. Solo a queste condizioni sarebbe stato possibile elaborare una strategia politica davvero autonoma e adeguata alle peculiari condizioni della Gran Bretagna e, piú in generale, restituire il marxismo ad un rapporto corretto e fecondo con la realtà del mondo contemporaneo, assoggettando sul serio la teoria al decisivo test dell'interazione con la vita.

A quest'ultimo riguardo, va ripetuto che il crollo del mito staliniano nel '56 fu solo la causa scatenante di una piú vasta crisi dell'ortodossia marxista-leninista, le cui premesse, specie nel caso britannico, venivano già da tempo maturando. La «relativa stabilizzazione del capitalismo», accompagnata anzi da una sua considerevole espansione, aveva smentito «la prognosi pessimistica» circa le sue capacità di sopravvivenza che Stalin aveva ribadito ancora nei *Problemi economici del socialismo nell'Urss*, il suo ultimo scritto. Lo sviluppo economico e politico che l'Occidente aveva conosciuto nel dopoguerra, «diametralmente opposto a quello interbellico» e contrassegnato dal consolidamento delle democrazie parlamentari e del *Welfare State*, e le trasformazioni socio-culturali che lo accompagnavano, contraddicevano oramai in modo troppo flagrante le analisi e le previsioni nelle quali si attardava la cultura comunista per non proiettare una densa ombra di incertezza sull'intero apparato di concetti e «leggi» al quale essa continuava ad appellarsi¹³⁴. Il '56 sollecitò gli intellettuali «revisionisti» britannici a trarre finalmente le conseguenze tanto del tramonto della prospettiva di una «crisi finale del capitalismo» e della «democrazia capitalista», quanto del «declining radicalism of the British people after 1950», già reso evidente agli uomini del Group dalle gravi difficoltà nelle quali piú di recente si era imbattuto il loro tentativo di realizzare una «storiografia popolare»¹³⁵.

L'impulso a riscoprire le radici etiche del socialismo, valorizzando «l'ingrediente dell'umanità» del quale esso era stato privato, secondo Thompson, dallo stalinismo, non costituisce dunque l'unico movente retrostante il «revisionismo» britannico¹³⁶. Insieme ad esso opera una potente esigenza di realismo intellettuale e politico, che nel caso degli storici comunisti si cumula con le

¹³³ E.J. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., p. 41.

¹³⁴ F. Marek, *La disgregazione dello stalinismo*, cit., p. 815; P. Anderson, *Considerations on Western Marxism*, London, New Left Book, 1976, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 34-35.

¹³⁵ J. Saville, *The Labour Movement in Britain*, London, Faber and Faber, 1988, p. 115.

¹³⁶ E.P. Thompson, *Through the Smoke of Budapest*, cit.

piú recenti esperienze di lavoro accademico e funge da precipitante di una esplicita riconsiderazione critica di aspetti cruciali del modello di marxismo di cui essi avevano continuato sino ad allora a professarsi seguaci. Due brevi scritti di Christopher Hill, dedicati alle personalità del giovane Karl Marx e di Antonio Gramsci e apparsi nel '58 sul «New Reasoner»¹³⁷, forniscono un interessante documento dell'estensione anche al piano della consapevolezza teorica del processo di superamento del marxismo-leninismo già da tempo in corso nella pratica scientifica degli storici del Group e rivelano lo stretto legame dell'incipiente crisi teorica con la battaglia politica e ideale svoltasi all'interno del Cpgb tra il '56 e il '57.

Il fatto che uno dei primi pronunciamenti teorici e metodologici di Hill posteriori alla sua abiura del marxismo d'ispirazione sovietica compaia in una recensione agli iniziali due volumi della biografia intellettuale di Marx e di Engels scritta da Auguste Cornu, vertenti sul periodo «premarxiano» (1818-1844)¹³⁸, costituisce una riprova della generale sintonia degli storici del Group con il «momento revisionistico»: «In termini generali – ha scritto infatti Bronislaw Baczko – il punto di partenza del “revisionismo” fu l'affermazione della necessità di un confronto tra la versione canonica che il marxismo aveva assunto nel periodo staliniano, e quei principi e valori che erano stati alla base del marxismo storico, soprattutto negli anni delle origini [...] il “revisionismo” assunse spesso la forma particolare di un “ritorno alle fonti”, soprattutto all'eredità del giovane Marx»¹³⁹.

Ma non meno significativa appare la circostanza che la critica di Hill, che ancora in occasione della morte di Stalin aveva manifestato la propria perdurante adesione all'ortodossia marxista-leninista nella forma di un alto e sincero elogio delle capacità di predizione scientifica del despota georgiano, non risparmi adesso neanche i venerati «padri fondatori», segnalando la comparsa nel loro pensiero giovanile dei primi germi degli erronei atteggiamenti intellettuali del futuro.

Nella recensione, Hill si sofferma anzitutto su quei luoghi dell'opera di Cornu che gettano «fresh light» su Marx ed Engels e consentono al lettore di scorgere, dietro le convenzionali icone del «barbuti Padri di una Chiesa ufficiale», la realtà palpitante di due «figure piacevolmente umane». L'«odio verso il dogmatismo», l'«impulso morale», la «passione per l'umanità» – sottolinea

¹³⁷ Si tratta della rivista creata nel 1957 da Saville e Thompson per proseguire l'iniziativa «revisionista» del «Reasoner» al di fuori del partito comunista e divenuta poi una delle principali sedi d'incubazione della New Left intellettuale britannica.

¹³⁸ C. Hill, *Fresh Light on Marx* (recensione a A. Cornu, *Karl Marx et Friedrich Engels. Leur Vie et Leur Oeuvre*, voll. I-II, 1818-1844, Paris, Puf, 1955-1958), in «The New Reasoner», 1958, 5, pp. 115-118.

¹³⁹ B. Baczko, *Riflettendo sulle «Riflessioni»*, cit., pp. XII-XIII.

Hill – pervadono gli esordi delle loro «odissee spirituali». Il loro giovanile spirito idealistico e romantico trova espressione, nel caso di Marx, nel culto di Prometeo, benefattore degli oppressi e ribelle ad ogni costo ad un'autorità indegna, nel caso di Engels, nell'ammirazione per le comunità di liberi ed eguali dei beduini e degli indiani d'America¹⁴⁰. «Alla luce della storia successiva», ossia delle aberrazioni del «socialismo scientifico», Hill giudica inoltre del massimo interesse la «grande importanza» che i giovani Marx ed Engels mostravano di attribuire «alle questioni morali e all'umanesimo», difendendo ad esempio la libertà di stampa «in termini morali» o condannando il liberalismo economico in quanto «inumano e immorale»¹⁴¹. Degna di nota gli sembra infine la polemica del giovane Marx «contro il materialismo delle scienze naturali», la sua opposizione «al determinismo meccanicistico nel nome della libera attività degli uomini», la sua critica della pretesa che si possa «prevedere dogmaticamente il movimento del mondo»¹⁴².

D'altra parte (e sempre «alla luce degli sviluppi successivi») a Hill appaiono «interessanti anche i punti sui quali Marx ed Engels in questo loro primo periodo *avevano torto*»¹⁴³. Le erronee «previsioni», nelle quali essi non hanno remore in fin dei conti a cimentarsi, gli appaiono viziate sin dagli anni giovanili da imprudenti concessioni a un necessitarismo irrispettoso della peculiare creatività del divenire storico. Quando Engels nel 1843 predice un futuro nel quale si daranno solo due alternative, «undisguised despotism» o comunismo, negando alla democrazia politica capacità di sopravvivenza in quanto essa altro non sarebbe che «una mistificazione», egli commette lo sbaglio di applicare alla politica «un approccio puramente logico [...] che è superficiale». E quando ancora il giovane Engels, respingendo con accenti di compatimento per la loro ingenuità le obiezioni dei suoi interlocutori britannici, sostiene che nell'Inghilterra altamente proletarizzata degli anni Quaranta del XIX secolo una rivoluzione sociale è «inevitabile e imminente», già qui si manifesta, agli occhi di Hill, quella tendenza a sottovalutare le «countervailing forces», e in particolare la «psicologia» dell'uomo comune, che «doveva far apparire piuttosto assurde molte delle previsioni di inevitabili rivoluzioni fatte in seguito da Marx, da Engels e dai loro successori»¹⁴⁴.

L'intento di queste osservazioni di Hill non è, beninteso, quello di negare la validità del metodo di analisi politica di Marx e di Engels, bensì sottolineare come, nell'applicarlo «a una società data», e specialmente all'Inghilterra del loro tempo, anch'essi tendessero a far prevalere la «logica» sul «senso stori-

¹⁴⁰ C. Hill, *Fresh Light on Marx*, cit., pp. 114, 118.

¹⁴¹ Ivi, p. 117.

¹⁴² Ivi, pp. 115, 117, 118.

¹⁴³ Ivi, p. 118. Il corsivo è mio.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 115-116, 118.

co». Nelle loro prognosi rivoluzionarie, in particolare, l'abuso di «logica» era aggravato da una disposizione «eccessivamente ottimistica», che li spingeva a rappresentare finalisticamente le dinamiche storiche prese in esame come il processo di realizzazione dei propri ideali e delle proprie speranze¹⁴⁵. Di notevole importanza per la comprensione dei motivi retrostanti l'orientamento sempre più nettamente e consapevolmente culturologico impresso da Hill e dai suoi ex-colleghi del Group alle loro ricerche (e il pensiero qui non può non andare al capolavoro di E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*) appare altresì il fatto che nella recensione a Cornu il principale punto debole delle «previsioni» marx-engelsiane venga individuato nelle tesi concernenti la formazione della coscienza di classe rivoluzionaria del proletariato, dove la combinazione di «ottimismo» ed eccesso di «logica» ottiene l'effetto di relegare nel limbo dell'irrilevanza un fattore storico destinato a rivelarsi decisivo, come la «psicologia» del lavoratore inglese, ossia la concreta realtà della sua cultura e della sua mentalità¹⁴⁶.

L'ammaestramento conclusivo che Hill ritiene debba essere tratto dalla degenerazione del «socialismo scientifico» in filosofia della storia, parzialmente prefigurata dalla coesistenza nell'orizzonte intellettuale di Marx e di Engels di atteggiamenti contraddittori, è dunque che «occorre vigilare senza posa per impedire che un qualsivoglia sistema di pensiero venga trasformato da strumento di critica in complesso di dogmi, da guida liberatrice per l'azione in una religione, che ci consoli illudendoci»¹⁴⁷.

Nel contesto di questo processo di revisione teorica, volto a valorizzare nelle sue potenzialità antidogmatiche l'idea marxiana della storia come prassi di individui sociali operanti entro circostanze date, cristallizzatasi nella dottrina marxista-leninista del mutamento rivoluzionario, matura (o piuttosto assume nuova importanza) l'incontro di Hill e degli studiosi anglo-marxisti con Antonio Gramsci, «il maggior pensatore marxista dopo Lenin, certamente il più grande dell'Europa occidentale»¹⁴⁸. Sul «New Reasoner» Hill ne recensisce la prima ampia raccolta di scritti apparsa in Inghilterra, curata da un altro membro del Group, Louis Marks, a conferma dell'«importante ruolo» svolto dagli storici marxisti nella diffusione del pensiero gramsciano in Inghilterra¹⁴⁹. La comparsa di Gramsci nell'orizzonte intellettuale del Group sembra risalire a prima del 1956-57, perché Hill accenna agli ostacoli contro i quali «per

¹⁴⁵ Ivi, p. 118.

¹⁴⁶ Cfr. E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, revised edition, Harmondsworth, Penguin Books, 1968, p. 10.

¹⁴⁷ C. Hill, *Fresh Light on Marx*, cit., p. 118.

¹⁴⁸ Id., *Antonio Gramsci* (recensione a A. Gramsci, *The Modern Prince and Other Writings*, translated and edited by L. Marks, London, Lawrence and Wishart, 1957), in «The New Reasoner», 1958, 4, pp. 107-108.

¹⁴⁹ E.J. Hobsbawm, *Per capire le classi subalterne*, in «Rinascita», 28 febbraio 1987, p. 23.

molti anni» si erano bloccati i tentativi di pubblicare una traduzione delle sue opere, individuandoli polemicamente, da un lato, nella diffidenza dei «comunisti ortodossi» verso l'autore dei *Quaderni dal carcere*, dall'altro, nello scarso interesse nutrito nei suoi confronti dagli «antimarxisti» in quanto «non sufficientemente eretico». Il punto di vista dal quale Hill si misura con l'opera gramsciana è invece quello del «revisionista» che tiene però a distinguersi da «quei marxisti che, nella loro critica delle grossolanità dello stalinismo, sono ripiombati sulle posizioni del liberalismo»¹⁵⁰.

Questo tipo di approccio a Gramsci corrisponde fin nel dettaglio a ciò che nel 1987 Eric Hobsbawm ha osservato intorno alla natura dell'influenza esercitata dal pensatore italiano sugli storici anglo-marxisti. Tale influenza

non si distingue chiaramente dal suo influsso sul marxismo in genere. Gli scritti e l'esempio di Gramsci hanno contribuito innanzitutto ad infrangere la dura scorza dottrina che si era formata attorno al corpo vivo del pensiero marxista e che era giunta ad occultare strategie ed intuizioni originali [...] dietro esortazioni rituali all'ortodossia testuale. Gramsci ha aiutato i marxisti a liberarsi del marxismo volgare, *rendendo più difficile la ripulsa del marxismo come variante del positivismo determinista*.

Secondo Hobsbawm, in altre parole, Gramsci è stato in primo luogo un tramite autorevole di quel «ritorno a Marx» di cui si è discusso in precedenza:

storici ansiosi di rompere con le rigidità inerenti alla tradizione comunista hanno tratto grande sollievo e ispirazione dalla scoperta che questo «teorico di eccezionale abilità» (Lichteim) era dalla loro parte¹⁵¹.

Nella sua recensione a *The Modern Prince*, Hill presta in effetti scarsa attenzione a quegli aspetti dell'opera di Gramsci che nei decenni successivi sarebbero stati al centro dell'interesse della storiografia e della scienza sociale anglosassone (la teoria politica, l'approccio culturologico alla vita delle classi subalterne, ecc.)¹⁵². Buona parte dello scritto è rivolta ad esaminare quel che Gramsci ha da dire di «attuale» e di «rilevante dal punto di vista dell'odierno malcontento» sui temi del «dogmatismo» dei partiti comunisti, del «centralismo democratico» e del «rapporto tra intellettuali e movimento operaio», allo scopo evidente di arruolarlo postumamente nella schiera dei «revisionisti»¹⁵³. Ma Hill sottoscrive anche la critica formulata nei *Quaderni*, 1) contro la scissione operata da Nicolai Bucharin all'interno della «filosofia della prassi» tra «una teoria della storia e della politica concepita come sociologia, cioè

¹⁵⁰ C. Hill, *Antonio Gramsci*, cit., pp. 108, 112. Cfr. B. Schwarz, *The «People» in History: the Communist Party Historians' Group, 1946-1957*, cit., nota 113, p. 139.

¹⁵¹ E.J. Hobsbawm, *Per capire le classi subalterne*, cit., p. 23. Il corsivo è mio.

¹⁵² Cfr. H.J. Kaye, *Political Theory and History: Antonio Gramsci and the British Marxist Historians*, in Id., *The Education of Desire*, cit., pp. 9-30.

¹⁵³ C. Hill, *Antonio Gramsci*, cit., pp. 108, 109, 110, 112.

da costruirsi secondo il metodo delle scienze naturali», e «una filosofia sistematica» (il materialismo dialettico) nonché 2) contro la correlativa degradazione della dialettica «da dottrina della conoscenza e sostanza midollare della storiografia e della scienza della politica [...] a una sottospecie di logica formale, a una scolastica elementare», di cui agli occhi di Gramsci l'autore del *Saggio popolare di sociologia marxista* si era reso responsabile¹⁵⁴.

Né Hill né gli altri storici comunisti, a dire il vero, avevano mai dato realmente credito alla versione russo-sovietica del marxismo, elaborata da Plechanov, Lenin e Bucharin e poi codificata da Stalin nel IV capitolo del *Breve corso*, che s'era diffusa in Inghilterra negli anni Trenta e la cui «caratteristica principale» – ha scritto Leszek Kolakowski – «erano le ambizioni cosmiche, la convinzione che la dialettica formuli delle “leggi” universali che regolano ogni aspetto della realtà e che la storia sia un caso particolare di applicazione di queste leggi»¹⁵⁵. Tratto costante dell'impegno teorico e storiografico di Hill negli oltre vent'anni di militanza comunista era stato piuttosto il tentativo di conciliare, da un lato, un'esigenza di spiegazione scientifica dei processi di trasformazione sociale, funzionale in ultima analisi all'aspirazione razionalistica al «conscious control of history», dall'altro, il riconoscimento del ruolo di «real makers of history» svolto dagli individui associati: riconoscimento radicato nel suo retroterra religioso metodista e implicante una nozione non deterministica di causalità storica¹⁵⁶.

Il crollo dello stalinismo aveva inferto un colpo mortale alla soluzione di compromesso del problema di come «preservare l'equilibrio tra le forze sociali e gli uomini attraverso i quali esse operano, tra necessità e libertà»¹⁵⁷, che Hill aveva accettato sino ad allora aderendo alla teoria leninista della rivoluzione e del progresso, la quale riconosceva sì la funzione creativa della soggettività umana nella storia, ma soltanto per restringerne il campo operativo alla scelta tra due alternative rigidamente prefissate (conquista del potere statale ad opera della classe progressiva o blocco e arretramento dello sviluppo umano): una combinazione di volontarismo e determinismo affatto tipica del marxismo dell'«età della catastrofe»¹⁵⁸. Nel '58, dopo essere passato attraverso l'esperienza della crisi del movimento comunista inglese ed europeo, Hill appa-

¹⁵⁴ Ivi, p. 108. Cfr. A Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 132-133.

¹⁵⁵ L. Kolakowski, *Main Currents of Marxism. Its Rise, Growth, and Dissolution*, Oxford, Clarendon Press, 1978, trad. it., *Nascita, sviluppo, dissoluzione del marxismo*, 3 voll., Milano, Sugar, 1980-1985, vol. III, p. 97.

¹⁵⁶ C. Hill, *Stalin and the Science of History*, cit., p. 206; Id., *Marxism and History*, cit., p. 59.

¹⁵⁷ Ivi, p. 62.

¹⁵⁸ E.J. Hobsbawm, *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Harmondsworth, Penguin Books, 1994, trad. it., Milano, Rizzoli, 1995, Parte prima.

re dunque disposto ad accogliere senza riserve o ambiguità «ciò che Gramsci scrive in materia di marxismo e previsione», ossia 1) la concezione della previsione storica come non già «atto scientifico di conoscenza», presupponente il «causalismo meccanico» positivista, ma come «espressione astratta» di un atto pratico, nella quale il risultato «“preveduto”» corrisponde al prodotto di uno sforzo volontario; 2) la critica dell'opinione che attribuisce alla «metodologia storica» carattere scientifico «solo se e quando abilita astrattamente a “prevedere” l'avvenire della società» (nel primo dei due sensi suddetti); 3) il conseguente rifiuto dell'idea che il materialismo storico consenta «una superiore capacità di previsione» (sempre nella prima delle due accezioni del termine discusse da Gramsci) e rappresenti per questo il coronamento del programma scienziasta¹⁵⁹.

Hill ritiene che l'interpretazione datane da Gramsci ponga il marxismo al riparo dall'«attacco contro lo “storicismo” recentemente pubblicato dal professor Popper» – esempio classico, quest'ultimo, di «ripulsa del marxismo come variante del positivismo determinista»¹⁶⁰. Ma ciò che in Gramsci lo studioso inglese soprattutto riscopre di intimamente congeniale alla propria visione del mondo, al proprio «arminianesimo radicale» di ascendenza non-conformista¹⁶¹, è l'intuizione della storia che trova espressa con fresca immediatezza nel passo di una lettera del pensatore italiano al figlioletto Delio, incoraggiato dal padre a studiare con passione la storia in quanto essa «is about living men [...] as many men as possible, all the men in the world united among themselves in societies, working and struggling and bettering themselves»¹⁶².

¹⁵⁹ C. Hill, *Antonio Gramsci*, cit., p. 113. Cfr. A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, cit., p. 135; Id., *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1973, p. 38.

¹⁶⁰ C. Hill, *Antonio Gramsci*, cit., pp. 112-113. Hill si riferisce naturalmente a K.R. Popper, *The Poverty of Historicism*, London, Routledge, 1957 (trad. it., con una nota di S. Veca, Milano, Feltrinelli, 1997), la cui pubblicazione originaria risale peraltro al 1944-45 (cfr. la prefazione dell'autore alla traduzione italiana, ivi, p. 8).

¹⁶¹ M. Heinemann, *How the Words Got on Page: Christopher Hill and the Seventeenth-Century Literary Studies*, in *Reviving the English Revolution. Reflections and Elaborations on the Work of C. Hill*, cit., p. 84.

¹⁶² C. Hill, *Antonio Gramsci*, cit., p. 113 (cfr. A. Gramsci, lettera al figlio Delio, s.d., in *Lettere dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 807-808).